

GIOVEDÌ  
1  
MAGGIO  
1975

Lire 150

# LOTTA CONTINUA



## Questo primo maggio è del Vietnam e dei proletari di tutto il mondo in lotta contro il capitalismo e l'imperialismo

La guerra di popolo ha vinto

# LA BANDIERA DEL GRP SVENTOLA SULLA CITTA' DI HO CHI MINH

Così da ieri si chiama Saigon - La città è in festa - Rasa al suolo l'ambasciata USA - Anche in Vietnam la libertà degli oppressi comincia con la fine della libertà degli oppressori - Ad Hanoi e a Pechino si festeggia la vittoria nelle strade

SAIGON, 30 — E' fatta! Dopo venti anni di guerra di popolo, il « gendarme del mondo », la superpotenza che si era arrogata il diritto di imporre la « pace americana » ai popoli di Indocina, è stata messa in ginocchio dalla resistenza e dalla lotta del popolo vietnamita.

Oggi, alle 4 del mattino i mezzi blindati del FNL sono giunti al palazzo presidenziale di quel regime coloniale che gli imperialisti USA avevano battezzato « Repubblica del Vietnam ». Poche decine di minuti prima, mentre già i partigiani ripulivano le vie dei quartieri periferici di Saigon dalle ultime sacche di resistenza, un gruppo di marines, gli ultimi rimasti in Vietnam, salivano frettolosamente su un elicottero che doveva portarli a bordo della portaerei Blue Bird. Su questa grande nave ammiraglia, che nonostante le sue dimensioni ha dovuto gettare a mare i costosissimi elicotteri che già si erano posati sulla nave, per poter far posto ai nuovi che continuavano a trasportare fino all'ultimo minuto « consiglieri americani » e collaborazionisti che hanno raggiunto i mezzi navali americani a bordo di zattere aerei privati, aggrappati agli elicotteri in una fuga disperata di fronte alla Rivoluzione.

A soli diciotto giorni di distanza dalla fine del regime di Lon Nol in Cambogia, il generale Minh, ultimo presidente della repubblica dei fantocci, ha dato alle sue truppe — del resto già disorientate dalla fuga dei

capi, tra i primi a raggiungere le navi americane — l'ordine di cessare il fuoco invitando il GRP ad assumere i pieni poteri.

Nelle strade di Saigon circolano i mezzi blindati e le pattuglie dell'esercito popolare, una folla sterminata e festante si stringe intorno ai partigiani, agli uomini delle brigate territoriali, dei reggimenti, delle squadre di autodifesa che dall'interno della città hanno favorito la vittoria seminando il panico, la sfiducia, la rassegnazione tra i soldati di quello che fu l'esercito fantoccio. Le vie e i viali sono imbandierati con i colori rosso e blu e le stelle gialle simboli del Fronte di Liberazione Nazionale. La maggior parte dei soldati sudvietnamiti si è arresa consegnando armi e ufficiali ai partigiani. In diversi luoghi gruppi di soldati si sono fatti incontro alle colonne e alle pattuglie dei liberatori sventolando assieme ai drappi bianchi della resa le bandiere partigiane. Quelle stesse bandiere che fino a stamani erano proibite a Saigon, pena la morte.

I primi provvedimenti del Governo Rivoluzionario Provvisorio stabiliscono lo scioglimento dell'apparato statale fantoccio: tutte le leggi, il codice penale e militare sono aboliti; sono stati messi fuorilegge tutti i partiti e le organizzazioni reazionarie al servizio degli imperialisti USA. Anche in Vietnam la libertà degli oppressi è cominciata con la fine dei

(Continua a pag. 8)



## Una valanga di prese di posizione contro le leggi liberticide: organismi di fabbrica e studenteschi, magistrati, antifascisti, uomini di cultura, sindacalisti, esponenti politici. Il parlamento comincerà a discutere le leggi di polizia il 5 maggio, nell'anniversario dell'assassinio di Serantini

Cresce con forza la mobilitazione e il pronunciamento democratico contro le leggi liberticide sul l'ordine pubblico. L'inizio di discussione parlamentare delle leggi è stato fissato per il 5 maggio — giorno anniversario dell'assassinio poliziesco di Franco Serantini — e questa la commemorazione che gli dedica lo stato. Nello stesso giorno è convocata la Direzione del PSI, il partito in cui più teso è lo scontro sul tema delle leggi liberticide. Mentre si moltiplicano, al centro e in periferia, le adesioni di esponenti socialisti all'appello contro le leggi liberticide (è di oggi la firma del sindaco socialista di Pavia) il direttivo parlamentare del PSI, convocato in forma pressoché clandestina, e in assenza degli esponenti della sinistra, fra i quali il vicepresidente Achilli, ha espresso ieri per bocca di Mariotti una vergognosa accettazione della legge nella versione formalmente ritoccata da

Reale. Posizioni opposte sono state assunte da Landolfi, nel corso di un'assemblea contro la repressione a Roma, da Cicchitto, e da altri. Per i socialdemocratici Cariglia ha rinnovato il ricatto sul PSI, pretendendo addirittura la approvazione della legge senza emendamenti, e facendosi scudo dei voti offerti dal boia Almirante a favore della legge. Il tentativo del PSI, comunque, di salvare la faccia presentando alcuni emendamenti a una legge inemendabile, e lasciandola di fatto passare, va denunciato con la massima forza. Con altrettanta forza va denunciato l'atteggiamento del PCI, disposto a lasciar votare la legge, al solo scopo di non rompere con la DC e di accreditarsi come il miglior tutore dell'ordine pubblico agli occhi dell'elettorato (ma quale elettorato?). L'Unità, unica fra i quotidiani della sinistra, arriva al punto di non pubblicare né il testo né l'elenco

dei firmatari dell'appello contro le leggi, nonostante che in esso figurino personalità dell'antifascismo come Panni, dirigenti sindacali del PCI come Trentin, Garavini ecc., e uomini di cultura del suo partito. Mentre cresce il numero di adesioni qualificate all'appello, si moltiplicano le più significative prese di posizione di organismi di massa, assemblee di reparto, consigli di fabbrica, assemblee di scuola, di alcune delle quali diamo notizia a parte.

Nelle prossime ore, nei prossimi giorni, la mobilitazione di massa contro le leggi deve estendersi dovunque. Le manifestazioni del 1° maggio faranno oggi sentire il pronunciamento dei lavoratori, degli studenti, degli antifascisti. Fondamentale è l'iniziativa di fabbrica attraverso assemblee, mozioni, fermate di lavoro. Il 6 maggio, una grande giornata di lotta unificata il rifiuto delle leggi fasciste.

## VIVA IL PRIMO MAGGIO

Quest'anno il 1° maggio, festa dei lavoratori e scadenza di impegno e di lotta internazionalista per i proletari di tutto il mondo, è segnato dalla straordinaria e definitiva vittoria del popolo vietnamita sulla più forte e feroce potenza imperialista di tutta la storia dell'umanità.

Per la seconda volta in meno di 15 giorni un ambasciatore USA ha dovuto ripiegare in un sacchetto di plastica la bandiera a stelle e strisce che per anni ha sventolato nelle capitali del Vietnam del Sud e della Cambogia. Questa bandiera è stato il vessillo della guerra, dell'asservimento, dello sfruttamento, del massacro e della deportazione sistematica di intere popolazioni; il vessillo della corruzione, della degradazione umana e sociale, della prostituzione, del razzismo e del disprezzo per la vita e per la morte di milioni di persone, che in Indocina come in tutto il mondo (ma in Indocina con una ine-

guagliata ferocia nata dalla consapevolezza di avere contro un intero popolo in armi) hanno accompagnato l'occupazione americana. Un vessillo, è bene ricordarlo oggi, a cui i governanti italiani, gli uomini della DC, del PSDI, della NATO continuano ad inchinarsi ed a guardare invocando una « scelta di civiltà » che i revisionisti ed i riformisti italiani hanno rinunciato da tempo a mettere in discussione e a combattere.

Poche ore dopo la fuga disordinata degli « istruttori », degli speculatori, delle spie, degli agenti segreti americani e dei loro fantocci, che hanno offerto a tutto il mondo lo spettacolo disgustoso della legge della giungla

(Continua a pag. 8)

La DC e il governo Moro festeggiano il 1° maggio: scarcerato il generale golpista Miceli

# L'AVVENTURA DELLA REAZIONE VA AVANTI: GIÙ LE MANI DA AVANGUARDIA OPERAIA

L'iniziativa di un'apertura di inchiesta contro l'organizzazione di «Avanguardia Operaia» mostra a quale segno di vergognosa provocazione stia arrivando la gestione reazionaria della campagna elettorale e di questa cruciale fase della lotta politica in Italia. A scongiurare questa provocazione Lotta Continua si sente impegnata senza riserve, come contro un attacco rivolto contro tutta la sinistra e il movimento di classe. Pazzesca è la velleità, raccolta dagli organi di intossicazione fanfaniani, di presentare Avanguardia Operaia come una banda paramilitare. Grottesca è la montatura che fa da pretesto a questa operazione. Evidente è il significato di sfida avventurosa dell'iniziativa, volgare scimmiettatura, da parte di un regime compromesso e squallificato, della rivendicazione di massa che sia definitivamente messo al bando il fascismo e cacciato dal governo il partito democristiano che ne ha sempre coperto e promosso l'esistenza, in parlamento, nella società e nei corpi dello stato.

Questa manovra ha un più immediato senso di manipolazione, di intimidazione, di ricatto. Ma è anche una ennesima e più grave mossa di assaggio da parte di uno schieramento che si illude di poter realmente mettere al bando, con la sinistra ri-

voluzionaria, l'autonomia della lotta di classe anticapitalista. Per questo, ben più che un'inaudita minaccia repressiva, la montatura contro Avanguardia Operaia è nelle intenzioni di qualcuno un autentico atto di guerra civile, rispetto al quale si spera di ottenere la connivenza o la passività di settori del movimento operaio e democratico. Se ce n'era bisogno, è questa un'ulteriore esemplificazione dell'obiettivo reale delle leggi liberticide che la DC, il PSDI e il MSI contano di varare nei prossimi giorni.

La risposta più netta e intransigente deve venire subito, dalla classe operaia, dal proletariato, dagli studenti, dagli antifascisti, che riconoscono senza esitazioni in questo attacco un attacco al passato e al futuro delle loro lotte; e da ogni forza politica, sindacale, intellettuale, della sinistra rivoluzionaria, riformista e coerentemente democratica. Un regime che osa parlare di libertà, che osa calunniare la lotta di altri popoli per proclamare la propria democrazia, un regime squallificato nella coscienza delle grandi masse popolari ha ancora una volta sollevato una pietra che gli ricadrà addosso.

Ai compagni di Avanguardia Operaia va la nostra incondizionata solidarietà militante.

La segreteria di Lotta Continua

## L'11 maggio a Roma assemblea nazionale per il MSI fuorilegge

Riportiamo un comunicato del Comitato promotore nazionale per lo scioglimento del MSI:

«Un forte movimento si sta sviluppando contro il progetto di legge che attacca la legalità democratica voluto dal governo e dalla DC. Alla richiesta popolare della messa al bando del fascismo, il governo e la DC hanno voluto rispondere con un progetto teso a mettere al bando le libertà democratiche.

Alla mobilitazione popolare che già cresce con i pronunciamenti dei consigli di fabbrica, con gli appelli lanciati da democratici e antifascisti, con la mobilitazione di questi giorni e con l'annuncio da parte delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria di una giornata nazionale di lotta per il 6 maggio contro le leggi liberticide sull'ordine pubblico, all'interno

della quale si colloca anche lo sciopero nazionale degli studenti, il Comitato promotore nazionale per lo scioglimento del MSI dà tutto il proprio sostegno e invita tutti i comitati promotori locali a fare altrettanto.

Le leggi di polizia non devono passare, il MSI deve essere sciolto! L'11 maggio si terrà a Roma, al teatro Brancaccio, la manifestazione nazionale della campagna per lo scioglimento del MSI. Vi parteciperanno, da tutto il paese, alla presenza di Ferruccio Parri, rappresentanti antifascisti dei comitati promotori locali, dei consigli di fabbrica e delle organizzazioni che hanno sostenuto e portato avanti la raccolta di firme per la messa al bando del MSI».

Il Comitato promotore nazionale per lo scioglimento del MSI



## Il comunicato della segreteria di Avanguardia Operaia

La televisione e il Corriere della sera hanno rilanciato una grottesca montatura poliziesca e giudiziaria contro AO, proprio all'inizio della campagna elettorale e nella settimana in cui si estende l'opposizione popolare alle leggi liberticide della DC e del governo Moro.

La montatura ha avuto inizio più di un anno fa con il furto dell'auto di un nostro militante di Firenze. Dopo il «misterioso» furto, i carabinieri dichiararono di aver trovato sull'auto straniissimi documenti sulla «guerriglia». L'inchiesta giudiziaria che da questo oscuro episodio prese le mosse portò alla perquisizione di centinaia di abitazioni e di sedi di AO. Poliziotti e carabinieri sequestrarono cassette intere di volantini, appunti presi durante riunioni, perfino testi di Marx e di Engels come accadeva alla fine del secolo scorso e ai tempi del fascismo. Di quell'inchiesta chiaramente montata nel clima elettorale del referendum sul divorzio, non si seppe più nulla fino a quando il Settimanale del goliarda americano Rusconi, non pubblicò una serie di documenti, misteriosamente pervenutigli, affermando che questi facevano parte del «dossier» contro AO. Al tempo stesso il fogliaccio fascista «La Sfida» chiedeva che AO venisse

messa fuorilegge. Anche questa pagliacciata giornalistica, nel peggior stile del SID, non sortì effetto alcuno. Ma ieri il «magistrato con la pistola», quel Viola che ebbe un ruolo così importante nella campagna elettorale del 1972 (quella che preparò la svolta a destra), è giunto alla stessa conclusione (stando al Corriere della Sera che vuole rinnovare i fasti di Zicari) e dei criminali fascisti della Sfida.

E' ormai noto che AO e il Pdup per il comunismo, insieme ad altre numerose organizzazioni rivoluzionarie presenteranno liste unitarie di movimento alle elezioni del 15 giugno in un numero significativo di località. Nessuno potrà negare che l'iniziativa di Viola rappresenta un tentativo di limitare in modo grave una delle fondamentali libertà politiche. Con AO si intende colpire una delle principali forze rivoluzionarie che negli ultimi mesi si è stata alla testa delle campagne politiche per mettere fuorilegge il MSI e abrogare le leggi fasciste sull'aborto, alla testa delle occupazioni di case e delle autorizzazioni delle tariffe, alla testa di molte lotte operaie (si ricordi la direzione del Cub nell'ultimo sciopero dei lavoratori milanesi dell'Atm), alla testa delle lotte studentesche antiimperialiste e anti-

litariste.

Siamo certi che l'intero movimento operaio e democratico in tutte le sue componenti non mancherà di manifestare la sua solidarietà militante sbarcando il passo a questo gravissimo attacco alle libertà politiche.

Segreteria nazionale di AO.

## Stato di polizia: un anno di leggi eccezionali

Dall'aumento dei termini di carcerazione preventiva — ritorno dell'interrogatorio di polizia — all'aumento delle pene per sequestro e rapina, alla caccia alle «armi improprie», il così detto progetto Reale che in questi giorni è in parlamento è solo l'ultimo e più grave di una serie di provvedimenti che nel corso dell'anno sono stati approvati, in genere a tambur battente e spesso senza molto scalpore, dal parlamento. Ripercorrendo brevemente le tappe di questa scalata diventa quanto più aspra deve essere la battaglia di oggi: della battaglia di oggi si vede non solo l'aspetto immediatamente provocatorio delle odierne proposte fanfaniane, ma anche il loro aspetto strategico, di apprestamento cioè degli strumenti per uno stato di forte, sia perché quell'atteggiamento che oggi rifiorisce e revisionisti tengono sul progetto Reale (e che solo benvolmente si può considerare) ha purtroppo matrici profonde e origini lontane.

Dal decreto di marzo alla legge Bartolomei Roma, 3 aprile 1974 viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la legge delega per la riforma del codice di procedura penale; dopo 40 anni di codici fascisti sembra che per la prima volta uno almeno verrà sostituito; in precedenza c'erano state leggi stralci (nel '69 quella che aboliva l'interrogatorio di polizia, nel '70 quella che riduceva i termini di carcerazione preventiva, nel '72 la legge Valpreda) ma un disegno organico di riforma non era mai riuscito a farsi strada, colpito dalla opposizione congiunta in parlamento di DC e fascisti. Finalmente la «sinistra giuridico» che il socialista Zagari, allora ministro di Grazia e Giustizia, aveva raccolto intorno a sé, può andare e cantare vittoria.

Roma, 11 aprile 1974: sono passati esattamente 8 giorni e il governo ha in mano un decreto che

allunga i termini di carcerazione preventiva ben oltre i limiti contenuti nella legge delega; è solo un aspetto, ma indicativo, dell'uso che il regime democristiano vuol fare della riforma: lasciare scendere i due anni della delega e non cambiare esattamente niente. L'aumento dei termini di carcerazione preventiva infatti significa la definitiva rinuncia a mettere a punto un sistema processuale che assicuri a tutti i cittadini un processo veloce; di fronte a questa dichiarazione di fallimento della giustizia borghese, l'atteggiamento dei riformisti e dei revisionisti è di esplicita copertura: non solo infatti votano a favore, ma addirittura il Pci si era già fatto promotore di un provvedimento analogo. L'inversione di tendenza, anche se sfumata da una serie di altre norme contenute nel decreto (sulla condizionale e sulla recidiva) non poteva essere più netta.

12 maggio: il referendum, la strage di Alessandria; il risultato è il definitivo assetto della riforma carceraria e di quella del codice penale. Per riformare le carceri, dice il potere per bocca di Reviglio della Veneria, non servono le leggi: bastano i mitra.

E ancora, la strage di Brescia e i fischietti ai democristiani; il risultato è la legge contenente «nuove norme contro la criminalità»; essa risulta dalla fusione di tre progetti: uno del fanfaniano Bartolomei, giacente da tempo in parlamento, che prevedeva la possibilità per la polizia di sparare a vista; uno del socialista Zucchi, che voleva aumentare del 30 per cento gli organici di polizia e carabinieri; uno dei fascisti, che voleva ripristinare la pena di morte. Da questa bella compagnia viene fuori una legge mostruosa che raddoppia le pene per rapina e sequestro di persona e per detenzione di armi, reintroduce l'interrogatorio di polizia, e prevede il rito direttissimo per tutta una

serie di reati. La legge passa all'unanimità dopo qualche emendamento, che non modifica la sostanza. Nel corso della approvazione c'era stata la strage dell'Italicus, la nascita dell'ispettorato antiterrorismo, le farneticazioni di Zagari per il ripristino del confino di polizia per fascisti e violenti politici. Il partito della reazione ha segnato parecchi punti a suo attivo: con l'incredibile complicità delle sinistre parlamentari ha imposto il suo punto di vista su come combattere la criminalità; si è fatto paladino di una crociata tra i ceti medi in difesa della «proprietà», ha messo nelle mani di polizia e magistratura una serie di strumenti sempre più raffinati per la repressione dell'avanguardia del proletariato; ha definitivamente sconfitto ogni tendenza a una modifica in senso anche blandamente riformista del nostro ordinamento fascista; ha rovesciato in parlamento le bastoste ricevute in piazza; l'ipocrita antifascismo democristiano e di stato ha speculato sulle stragi e sui morti per usare la polizia contro gli operai in lotta.

Dalla legge Bartolomei alla legge sulle armi improprie. Viene autunno, la crisi democristiana si aggrava quanto più si avvicina la scadenza elettorale. Quando passerà la legge Bartolomei — si dice sulle colonne dei giornali ben orientati dalla segreteria democristiana — allora si che si potrà combattere efficacemente la criminalità. La legge passa in ottobre; in novembre vengono consumati più sequestri che in tutti i mesi precedenti e, quel che più conta, cominciano a venire alla luce i collegamenti con la mafia e il potere democristiano (Sintona è in prima fila). La legge approvata non basta più. Contro la criminalità ci vuole qualcosa di nuovo: il 14 gennaio del '75 il ministro dell'Interno Gui presenta un progetto per il controllo delle ar-

mi; il Cile insegna, anche alla borghesia; con che faccia si possa sostenere che i pericolosi malviventi che si vuol colpire vadano in giro armati di «bastoni, mazze, tubi, catene, fionde, bulloni, steli metalliche, oggetti similari» non è possibile capire; ma quello che è chiaro a tutti è che qualsiasi compagno che si sorprende con un'arma impropria (può essere qualsiasi cosa) per difendersi da aggressioni fasciste a scuola o in università rischia da due mesi a un anno di galera, e l'arresto immediato. La legge che entrerà in vigore il 6 maggio prossimo, passerà con il voto favorevole del Pci e con l'astensione del Psi sulla parte relativa alle armi improprie.

Ma evidentemente ancora non basta; già in gennaio Fanfani nella relazione alla direzione democristiana aveva elevato una serie di richieste non si sa bene se più alucinanti o provocatorie, quali quelle di concedere i diritti sindacali solo ai commissari di P.S. e di escludere in futuro la libertà provvisoria, di creare tre tipi di servizi segreti. Il risultato di queste farneticazioni fu un altro progetto di legge presentato all'inizio di marzo. Il primo articolo è tutto un programma: per i reati di violenza, minaccia, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, è obbligatorio il mandato di cattura, non si può concedere la libertà provvisoria e soprattutto le norme si applicano anche ai procedimenti ancora in corso per fatti già commessi; il risultato sarebbe quello di fare entrare in galera migliaia di compagni vittime in questi anni di provocazioni poliziesche, obbligandoli, quanto meno, a una lunga carcerazione preventiva in attesa di processo. Il resto è cronaca degli ultimi giorni: il vertice sull'ordine pubblico, il compromesso siglato dal Pci e permesso dal Pci, il nuovo salto in avanti dopo gli omicidi di Varalli, Zibechi e Boschi.

UNA TESTIMONIANZA DA FIRENZE:

## Così le «squadre speciali» hanno ucciso Rodolfo Boschi

Questa è la testimonianza del compagno Lionello Scudellari che era con Rodolfo Boschi: scagiona Panichi e conferma la responsabilità di Basile e della «squadra speciale».

«Quelle che vi dico sono le stesse cose che ho detto al procuratore Cariti il giorno dopo l'assassinio di Rodolfo.

Dunque, io e Foffo (il Boschi) abbiamo preso un caffè al bar della stazione verso mezzanotte, e poi ci siamo diretti verso via Nazionale per vedere se era tutto finito. La situazione era assolutamente normale, passavano le macchine c'erano soltanto una quindicina di persone sui marciapiedi, in gruppetti di tre o quattro, compagni e curiosi. A questo punto, in via Faenza, all'angolo con via Nazionale, dalla parte dell'Hotel Sempione, abbiamo visto un gruppo di una decina di persone che provocava chiunque passava. Avevano fazzoletti bianchi al collo; non tutti ce l'avevano sul viso, solo uno aveva un fazzoletto scuro ed era quello che sbrattava e provocava più di tutti; aveva la pistola in mano, gridava a chiunque passasse: «La vedi questa? Sai sparare?». Quasi tutti avevano lunghi bastoni e catene; Basile era un paio di passi indietro, con lo sfollagente nella destra. Quello chi mi ha colpito è stata l'estrema sicurezza ostentata dal gruppo.

Stavano picchiando un ragazzo con il casco rosso, mentre ne portavano via un altro piangente e continuavano a pestarlo. Mi sono rivolto a Rodolfo: «Guarda, ma quelli sono poliziotti?», e lui: «Andiamo via, non è aria».

Abbiamo voltato le spalle e ho sentito il primo sparo proveniente dalla mia destra, cioè da dove si trovava il gruppo di via Faenza. Devo anche precisare che non ho visto nessuno all'infuori di loro con una pistola. Mi sono voltato e ho visto Basile correre con la pistola in mano. Arrivato alla mia altezza si è fermato, ha mirato braccio teso ad altezza d'uomo, e ha sparato di nuovo; ho visto Rodolfo a terra, ed ho sentito almeno un altro sparo, mentre Basile attraversava la strada dirigendosi verso l'Hotel Ascot, ho visto un altro corpo a terra sul marciapiede a sette, otto metri di distanza. Il Basile ha poi sparato un altro colpo davanti all'Ascot.

Intanto io tenevo Rodolfo fra le braccia, e gridavo a Basile «fascista, vigliacco». Mi si è avvicinato un tizio con i baffi alla mongola, probabilmente un agente in borghese che voleva portare via Rodolfo, ma glielo ho impedito. Poi un altro che mi da dietro: «non siamo vigliacchi, guarda cosa ci tirano» e mi ha mostrato due tappi; ha fatto per scagliarsi contro di me, e continuava a gesticolare anche quando ci hanno portato via in lettiga: ho visto due carabinieri che lo allontanavano con lo sfollagente. Anche Basile è stato afferrato dai carabinieri; è intervenuto un graduato: «Lasciatelo, è uno dei nostri». La gente gridava: «Vigliacco, assassino, prendetelo!». Prima avevo sentito una voce di donna: «Ci sono i fascisti; assassino!».

E questo è tutto. Il resto ora non ha importanza».

## Grande riuscita della giornata di lotta dei professionali

Il corteo di Roma entra nella sede della Regione - A Milano gli studenti irrompono nel Consiglio Regionale per protestare contro una legge democristiana - Adesioni all'assemblea nazionale del 4

I giorni 29 e 30 in decine di città e di paesi gli studenti professionali hanno scioperato compatti e hanno dato vita a cortei, manifestazioni, assemblee nelle scuole e assemblee cittadine; queste sono state tenute, spesso nei locali della Camera del Lavoro. Sono state due grandi giornate di mobilitazione e di lotta; è stato un momento decisivo di estensione e di allargamento del movimento dei professionali, che finora si era sviluppato e si era organizzato in quanto tale solo in alcune città.

Stretta tra la recente mobilitazione antifascista degli studenti nei giorni successivi al 17 aprile e l'imminente sciopero contro le leggi liberticide, a poche settimane dalla chiusura dell'anno scolastico, non erano giornate di lotta «facili». Tanto più significativa è stata quindi la loro piena riuscita; che ha ridicolizzato, oltretutto, quelle forze politiche che, come Avanguardia Operaia, dopo aver ignorato e disprezzato lo sviluppo dell'iniziativa dei «Coordinamenti professionali», se ne sono usciti all'ultimo momento a criticare «una giornata di lotta inventata» (il Quotidiano dei Lavoratori).

L'atteggiamento passivo e strumentale della FGCI — che, dopo aver aderito alla piattaforma e alla iniziativa, non si è impegnata quasi da nessuna parte per la sua riuscita — non ha limitato l'estensione e la capillarità dell'iniziativa. Per molti istituti e per moltissimi centri di formazione professionale, è stata la prima occasione di mobilitazione e discussione sulla piattaforma, raccolta e fatta propria ovunque con grande interesse e partecipazione. Da tutte le città si segnalano adesioni all'assemblea nazionale del 4 maggio a Roma.

A Roma, nonostante la diserzione della FGCI, lo sciopero è stato totale. In

piazza Esedra si sono dati appuntamento oltre 1.500 studenti dei centri e degli istituti che hanno dato vita a un vivace e combattivo corteo; molti i giovanissimi, numerosi gli insegnanti presenti. Il corteo è giunto davanti alla sede della Regione ed è entrato dentro, tutto e compattamente. L'assessore, i funzionari e i consiglieri regionali hanno ritenuto opportuno non farsi trovare. Si è tenuto poi un comizio in piazza SS. Apostoli, mentre una delegazione degli studenti si incontra finalmente con alcuni capigruppo al consiglio regionale e con l'assessore regionale alla Pubblica Istruzione.

Il Consiglio regionale del Lazio ha votato una mozione in cui si chiede al governo di estendere agli allievi del CFP i benefici del rinvio del servizio militare. MILANO: sono stati tre giorni «caldi» per il movimento dei professionali di Milano. In questi giorni, infatti, si è diffusa la voce che l'assessore Hazon intendeva far approvare in fretta e furia dal Consiglio regionale la sua proposta di legge sulla formazione professionale.

Questa legge estende la pubblicizzazione solo al 30 per cento dei centri, rafforza i finanziamenti agli enti privati e non soddisfa assolutamente le rivendicazioni degli studenti per la gratuità, né quelle degli insegnanti per la stabilizzazione del posto di lavoro. Lunedì c'è stato sciopero in alcuni istituti professionali di stato, in altri si è scioperato martedì (non ovunque gli studenti erano informati che la giornata, a Milano, era spostata al 30). Martedì gli studenti di 5 CFP, saputo che era imminente la discussione della legge alla Regione, si sono mobilitati immediatamente; fino al tardi pomeriggio centinaia di studenti hanno fatto un

presidio di massa attorno alla Regione. La legge è stata presentata e approvata in pochi minuti, a tarda sera, con l'astensione del PCI. Questa mattina al concentramento davanti alla Camera del Lavoro sono venuti circa 1000 studenti.

Gli studenti del CFP accoglievano con rabbia e indignazione la notizia dell'approvazione della legge. Il corteo si è diretto alla vicina Sala della Provincia dove era riunito in quel momento il Consiglio Regionale (accanto a Liceo Leonardo). Gli studenti hanno fatto irruzione nella riunione del Consiglio, gridando slogan. E' intervenuta la polizia che ha intimato agli studenti di uscire immediatamente; con la collaborazione dei compagni del Leonardo, usciti dalle classi a vedere che succedeva, si è tenuta una assemblea nel cortile della scuola.

A Genova ieri si sono tenute assemblee in alcuni CFP e questa mattina hanno scioperato tre istituti professionali. Si è tenuta una riunione che ha fondato il coordinamento dei professionali e deciso la distribuzione a tutte le altre scuole di un volantino sulla piattaforma nazionale e contro le leggi liberticide.

A Mestre si è tenuta un'assemblea di oltre 800 studenti delle scuole professionali (anche di Venezia) nell'aula magna dell'ITIS. Un istituto professionale di Venezia ha scioperato compatto ieri. A Bologna si è tenuta ieri mattina un'assemblea cittadina con la partecipazione di oltre 1000 studenti professionali. Terzi hanno scioperato spontaneamente gli studenti professionali a San Benedetto. Il centro di formazione professionale di Pesaro ha fatto un'assemblea lunedì e ieri ha scioperato. Hanno scioperato al 100 per cento gli istituti professionali di Maglie (Lecce).



# 1° MAGGIO 1975: SAIGON LIBERATA SI CHIAMA HO CHI MINH

Salutiamo in questo 1° maggio 1975 la vittoria finale delle forze rivoluzionarie del Vietnam. Trent'anni fa, con la rivoluzione di agosto, il popolo vietnamita aveva già conquistato la propria indipendenza ma ha dovuto combattere ancora per tre decenni prima che il diritto all'autodeterminazione gli venisse riconosciuto, ha dovuto sconfiggere due potenti eserciti colonialisti, subire le più immani distruzioni sofferte da un paese nella storia umana.

In questi trent'anni il Vietnam ha sostenuto il peso della più forte e aggressiva potenza imperialistica, ha pagato il prezzo degli equilibri e dei compromessi concordati tra le grandi potenze, ha subito i contraccolpi delle contraddizioni e delle debolezze del movimento rivoluzionario nel mondo.

Oggi il popolo vietnamita ha vinto perché ha saputo sconfiggere l'imperialismo USA, ed anche saputo sfidare le tendenze al compromesso e alla conciliazione che dominano i rapporti mondiali nell'epoca della cosiddetta coesistenza pacifica.

Per questo la vittoria delle forze di liberazione del Vietnam che stanno entrando nell'ex-capitale del regime neocoloniale, oggi denominata Chi Minh, non significa soltanto l'indipendenza per i vietnamiti ma un immenso aiuto alle lotte di emancipazione di tutti i popoli oppressi e di tutte le classi sfruttate della terra. Questo è il miracolo che hanno saputo compiere i compagni vietnamiti con la loro lunga ed eroica resistenza: trasformare una guerra di liberazione nazionale nella guerra più internazionale dell'epoca moderna.



## La fine del regime neocoloniale

Riportiamo in questa pagina alcuni brani tratti da le régime Thieu à l'épreuve, pubblicato a Hanoi nel mese di aprile. È un bilancio della situazione nel Vietnam del sud dopo due anni di violazioni degli accordi di Parigi da parte dell'amministrazione saigonese, tracciato dopo le prime vittorie militari del FNL nell'altopiano centrale del Tay Nguyen che dovevano segnare l'inizio del crollo del regime saigonese.

Marzo 1975. Le truppe saionesi in pieno sfacelo evacuano precipitosamente gli altipiani. Kissinger, dichiara che se l'avesse saputo non sarebbe giunto alla firma degli accordi di Parigi.

E infatti nel gennaio 1973, Kissinger, la Casa Bianca e il Pentagono nutrivano altri progetti e avevano prospettato ben più rosee di questa disfatta delle truppe di Thieu. Washington non aveva rinunciato ad annientare le forze patriottiche e rivoluzionarie sudvietnamite e a conservare indefinitamente a Saigon il regime neocoloniale.

Nell'ottica di Washington, la cosa era perfettamente realizzabile. L'intervento massiccio delle forze americane, dal 1965 al 1973, non era stata che un'operazione d'emergenza destinata a impedire la catastrofe imminente. La politica neocolonialista è sempre quella di mettere in piedi un apparato militare e poliziesco fantoccio capace di tenere a bada le forze patriottiche e rivoluzionarie.

Questo apparato militare e poliziesco, accuratamente costruito a partire dal 1954, era stato considerevolmente rafforzato dopo il 1969, in previsione della ritirata dei GI. Sotto la protezione di mezzo milione di truppe americane e di molte migliaia di aerei americani, l'esercito, la polizia e l'amministrazione saigonese avevano più che raddoppiato i propri effettivi dopo il 1965. Le loro attrezzature erano completamente rinnovate, così come i loro metodi di lavoro. Dozzine di miliardi di dollari sono stati spesi a questo scopo, i migliori esperti della polizia americana, consiglieri con grande esperienza di guerre coloniali come l'inglese Robert Thomson, tutta la scienza e la tecnologia americana, etnologi, sociologi e psicologi erano stati mobilitati per costruire nel Vietnam del sud il modello dei modelli di regime neocoloniale.

Dopo il 1968, il comando americano non si preoccupava più di riconquistare le regioni liberate dal FNL. Queste operazioni militari classiche, condotte con gran dispendio di materiali e di uomini contro un nemico inafferrabile che beneficiava della complicità di tutto un popolo, erano troppo dure per le forze americane.

L'America armata della sua tecnica, poteva fare un'altra guerra. Contro una resistenza popolare generalizzata, possedeva mezzi per opporre una guerra totale, distruggendo p...

ramente e semplicemente la vita nelle regioni controllate dal GRP. Per anni, migliaia di aerei, elicotteri e cannoni di grosso calibro hanno rovesciato molti milioni di tonnellate di bombe e obici sulle zone libere del Vietnam del sud. Si sparava su tutto ciò che si muoveva, si versavano prodotti chimici dove si vedevano piante che potessero nutrire gli uomini. Si radevano al suolo i villaggi, i gruppi di case e là dove non vi era più alcuna traccia di abitazione, non appena si innalzava la minima colonna di fumo, arrivavano subito gli aerei a mitragliare.

Le zone sotto controllo del FNL erano state così svuotate dei loro abitanti, trasformate in veri deserti, disseminate di milioni di crateri di bombe, pozze d'acqua pullulanti di zanzare. Impossibile trovare un mozzicone di legno, un mattone per costruire una capanna, coltivare un pezzo di risaia o di orto. Milioni di abitanti delle campagne sudvietnamite erano stati così «urbanizzati».

Questa popolazione che viveva nelle zone libere, che lottava sotto la bandiera del FNL, eccola rifugiare nelle città, nei campi di concentramento, non trovando altro modo per sopravvivere che quello di arrendersi nell'esercito e nella polizia di Thieu.

Così, di fronte a un GRP, che si supponeva fortemente indebolito dalle distruzioni e dalla partenza forzata di molti milioni di abitanti, che non poteva più contare su aiuti consistenti da parte di un Vietnam del nord completamente rovinato dai bombardamenti, si trovava un'amministrazione saigonese con un esercito e una polizia imponenti (un milione di soldati e 150.000 effettivi di polizia) bene equipaggiati e addestrati da consiglieri Usa qualificati. Nel 1975 la situazione per Washington appariva più favorevole che nel 1954, dopo la firma degli accordi di Ginevra, quando il regime di Ngo Dinh Diem era ancora ai suoi inizi e non disponeva che di un piccolo esercito e di corpi di polizia poco consistenti.

Apparentemente la macchina sembrava ben montata, aveva l'aria di essere ben roduta. Partiti i GI, bastava ora rifornire gli apparati militari e polizieschi di armi, dollari e consiglieri. Essi si sarebbero incaricati, in modo meno costoso delle forze americane, di eseguire la politica di Washington.

Il cessate il fuoco, la liberazione dei prigionieri, la libertà di circolazione tra le due zone, le libertà democratiche, la riconciliazione e la concordia nazionale, il riconoscimento della terza forma, e, naturalmente, il riconoscimento dell'esistenza del GRP e dei territori liberati, nulla di ciò esisteva per Thieu. E Nixon, all'indomani della firma degli accordi di Parigi, dichiarava che egli riconosceva l'amministrazione di Thieu come «il solo governo legittimo del Vietnam». Più di venti anni dopo,

questa affermazione di Nixon riecheggiava in modo sinistro i propositi di Eisenhower dopo la firma degli accordi di Ginevra sull'Indocina del 1954.

Per Nixon, Ford, Kissinger la sola via d'uscita accettabile era lo schiacciamento del GRP e la perpetuazione a Saigon di un regime neocoloniale vassallo di Washington. Si sarebbe potuto pensare che dopo gli accordi di Parigi del 1973 le cose si sarebbero svolte come dopo la conferenza di Ginevra del 1954. Ma la storia non si ripete mai. Forse in venti anni Washington ha avuto il tempo di costruire in Vietnam del sud una macchina militare e poliziesca colossale, ma i dirigenti americani si sono ingannati pesantemente pensando che

## La battaglia sugli altipiani centrali

...Davanti alla volontà dell'avversario di continuare la guerra, il 15 ottobre 1973 il comando delle forze armate di liberazione lancia un ordine alle sue truppe e alla popolazione: replicare con energia a ogni atto di guerra delle forze saionesi per difendere la vita e i beni della popolazione e garantire la applicazione degli accordi di Parigi. E' precisato che le forze di liberazione non si accontenteranno di rispondere là dove l'avversario attaccherà ma sceglieranno esse stesse dove assestare il colpo.

In luogo di eseguire gli accordi di Parigi, Nixon, Ford, Kissinger e Thieu hanno scelto una soluzione di forza, hanno scelto la via militare. Chi semina il vento... Ed è sul piano militare che essi raccoglieranno le peggiori delusioni. Le sconfitte del 1974 non hanno diminuito l'aggressività di Thieu ma dal dicembre 1974 e soprattutto dagli inizi del 1975 le forze di liberazione colpivano successivamente i settori militari e le postazioni da cui partono le operazioni di aggressione e «pacificazione».

In dicembre, le forze di liberazione lanciano offensive in più province e in particolare in quella di Phuoc Long (capoluogo Phuoc Binh) a nord-ovest di Saigon, sulla strada che porta agli altipiani, nella parte occidentale del delta del Mekong, nelle province di Rach Gia, Can Tho e Binh Tuy. Le forze regolari, con l'impiego di mezzi massicci, liquidano gli avamposti fortificati mentre le unità guerriglieri attaccano le diverse organizzazioni amministrative e paramilitari. Il 6 gennaio è liberato il capoluogo di Phuoc Long, 3.000 uomini dell'esercito saionese sono sbaragliati, 650 fatti prigionieri, 12 pezzi

di artiglieria pesante catturati, 10 aerei abbattuti. Per la prima volta una provincia intera con il suo capoluogo è liberata.

All'inizio di marzo gli attacchi sono sferrati soprattutto sugli altipiani di Tay Nguyen, Thua Thien, Quang Da, Quang Tin, Quang Ngai, Quang Duc. Dal 5 al 9 marzo sono attaccate le grandi strade strategiche che portano verso i capoluoghi del Tay Nguyen; la strada n. 14, l'arteria nord-sud di Tay Nguyen, la n. 19, l'arteria trasversale più importante che va da Qui Nhon a Pleiku, la n. 21 che porta da Ninh Hoa a Buon Me Thuot. I sottosegretari militari e le postazioni che controllano l'accesso a Buon Me Thuot sono eliminati.

Il 10 marzo, dopo un violento bombardamento di artiglieria, le forze di liberazione puntano direttamente verso il centro della città, dove si trovano i comandi, trascurando le fortificazioni esterne. I posti radio del comando sono rapidamente neutralizzati il che paralizza la difesa; l'occupazione dell'aeroporto e del deposito di munizioni finisce col demoralizzare del tutto le truppe saionesi che incominciano a disperdersi.

L'11 marzo la città è liberata, 2.000 uomini sono fatti prigionieri, 25 cannoni catturati con 200 veicoli. Elicotteri giungono da Saigon per evacuare i consiglieri americani, ma due di essi sono fatti prigionieri. Il generale saionese Le Trung Tuong è ferito, il colonnello Vu Te Quang che lo sostituisce viene ucciso. La 23ª divisione di fanteria è liquidata. L'aviazione saionese si è rivelata totalmente impotente. Saigon tenta una controffensiva ammassando truppe a Phuoc An, a nord-est di Buon Me Thuot, ma

questo centro è rapidamente liberato dalle forze di liberazione. Con il suo capoluogo, la provincia intera di Darlac è liberata. Le truppe saionesi in rotta non hanno il tempo di distruggere l'immenso arsenale di armi e munizioni, lungo 1,5 km e largo 1 km, il che dimostra che non sono le armi che mancano loro.

La rapida caduta di Buon Me Thuot è una sorpresa dolorosa per Thieu e i suoi padroni di Washington. Le migliori unità saionesi si dissolvono, abbandonando i loro materiali; la popolazione in molti villaggi insorge, col che vengono isolati i capoluoghi di provincia, lasciando così alle forze regolari dell'esercito di liberazione l'attacco diretto ai grandi centri.

E' stato dimostrato che le forze di liberazione sono capaci di attaccare i centri più importanti del Tay Nguyen già isolato. Saigon non può che decidere una ritirata generale delle sue forze dislocate nei centri di Kontum, Pleiku, Hau Bon. La ritirata si effettua in un'atmosfera di panico, in direzione di Tuy Hoa: per la strada n. 7 fuggono le forze regolari, i carri armati, e accanto i servizi di amministrazione, le forze paramilitari, le famiglie dei soldati e funzionari. I soldati e i poliziotti saionesi costringono una parte della popolazione a seguirli, distruggendo le abitazioni fino agli utensili di cucina.

La popolazione costretta all'esodo serve come scudo di protezione alle truppe saionesi: i comandanti sanno bene che le forze di liberazione non spariranno sulla popolazione. 7.000 militari in fuga sono catturati dalle forze partigiane insieme con 700 veicoli e 91 pezzi di artiglieria...

## Dalle prime città liberate

### Buon Me Thuot

Nessuno a Buon Me Thuot poteva credere a una trasformazione così rapida della città. Il centro era chiuso entro una cintura di postazioni e caserme; a sud vi era il quartier generale della 23ª divisione, gli alloggi degli ufficiali, la prigione; a nord-est il campo del 45º reggimento e la pista di atterraggio; a ovest le caserme dei reggimenti blindati e del battaglione di artiglieria; il deposito di armi e munizioni, a sud-ovest della città, dà l'idea dell'importanza di Buon Me Thuot nel sistema difensivo del Tay Nguyen.

Sono bastate poche decine di ore perché questo potente dispositivo crollasse e l'11 marzo le forze armate e la popolazione si sono impadronite della città. Il 14 marzo i servizi cittadini funzionano normalmente: gli operai si erano dati da fare per riparare i guasti. Il 16 marzo, dopo l'incontro tra il rappresentante del GRP e il corpo degli insegnanti, le scuole secondarie e primarie riaprono le porte.

Maestri e scolari sono affaccendati a rimettere in ordine le loro scuole e a costruire rifugi antiaerei. La sede del Comitato rivoluzionario è sempre affollata. Degli intellettuali vengono ad offrire i loro servizi. I quadri sanitari fanno funzionare gli ospedali. Uomini d'affari, direttori di segherie, di imprese di trasporti, di stamperie vengono a chiedere materie prime e carburante. Alcuni francesi delle piantagioni di heaves e caffè si sono presentati per chiedere l'autorizzazione a continuare le loro attività.

Il 16 marzo riaprono i mercati e quasi tutti i negozi.



### Danang

Il 29 marzo, alle 3 del pomeriggio, Danang, la seconda città del Vietnam del sud, viene liberata. I combattenti delle FAPV, forze armate popolari di liberazione, entrano in città applauditi da centinaia di migliaia di abitanti. Una fila di vetture, i colori del GRP al vento, attraversano il ponte sul fiume Han, arrestandosi più volte per rispondere ai saluti festosi di una folla immensa. I più anziani hanno le lacrime agli occhi. Ad un angolo della strada, i combattenti vengono circondati da decine e decine di persone che offrono loro riso e altri doni. Poco prima della liberazione della città, circa 2.000 soldati saionesi di stanza ad Hoa Cam si sono ammutinati e si sono uniti alle forze della Rivoluzione. In molti quartieri la popolazione è insorta di concerto con le unità di autodifesa per prendere il potere prima della fuga del nemico. Nella mattinata del 29, il consolato americano fu assaltato da migliaia di insorti.

Sono entrato a Danang nelle prime ore della sua liberazione, trasportato dall'allegra generale. Ovunque, bandiere del GRP... Lunghe colonne di masse confluiscono sulla nazionale n. 1: sono gli abitanti di Hue, di Quang Tri, costretti a seguire il nemico nella sua fuga fino a Danang che ritornano a casa. Sul fiume Han, le barche a motore innalzano una moltitudine di bandierine rosse. Le aziende continuano a fornire elettricità e acqua alla città. Davanti al municipio, non lontano dal consolato americano che continua a bruciare una giovane guerrigliera delle unità di autodifesa monta la guardia col fucile in mano. Ai suoi piedi decine di ritratti di Thieu fatti a pezzi e sparsi nel fango.

### Hue

Con le nostre truppe entro a Hue. La città liberata è in festa. La folla affluisce, mescolata alle biciclette, alle honda, alle macchine, lungo le grandi strade e sui ponti. Ovunque le bandiere rosse e blu con la stella d'oro sventolano allegramente al vento per salutare il 26 marzo, il giorno storico della liberazione di Hue e della provincia di Thua Thien.

Davanti all'osservatorio sta arrivando un distacco delle forze armate popolari. Alla vista delle bandiere del GRP issate sulle torrette dei carri gli abitanti di Hue fanno cerchio per salutare i nostri combattenti. Una vecchia mi prende per la mano e mi dice: «quanti anni ho passato attendendo questo giorno, figlio mio!»

Nel quartiere vi sono le tracce della fuga precipitosa del nemico: carri militari abbandonati, qua e là, depositi di riso che non hanno fatto a tempo a saccheggiare.

Sul ponte di Trang Thien passano delle macchine con bandiere del GRP. Una ragazza informa la popolazione con la sua voce cristallina: «oggi, 26 marzo, è stato costituito il comitato popolare rivoluzionario della città». Anche i gruppi per la pace e la riconciliazione nazionale si presentano alla popolazione nell'antica cittadella in contro le prime unità di autodifesa che organizzano le pattuglie per sorvegliare le strade.

### Danang

Sono entrato a Danang nelle prime ore della sua liberazione, trasportato dall'allegra generale. Ovunque, bandiere del GRP... Lunghe colonne di masse confluiscono sulla nazionale n. 1: sono gli abitanti di Hue, di Quang Tri, costretti a seguire il nemico nella sua fuga fino a Danang che ritornano a casa. Sul fiume Han, le barche a motore innalzano una moltitudine di bandierine rosse. Le aziende continuano a fornire elettricità e acqua alla città. Davanti al municipio, non lontano dal consolato americano che continua a bruciare una giovane guerrigliera delle unità di autodifesa monta la guardia col fucile in mano. Ai suoi piedi decine di ritratti di Thieu fatti a pezzi e sparsi nel fango.

La vita si è rapidamente normalizzata. Si formano comitati popolari rivoluzionari di quartiere, di circondario. I mercati riprendono la loro attività. Le unità di autodifesa accolgono centinaia di nuovi membri. Danang reca ancora innumerevoli tracce della fuga del nemico. Ovunque, armi, munizioni, carri armati e jeep abbandonate. Nell'immensa distesa dell'aeroporto giacciono gli apparecchi con bandiera americana o saionese. Nel 1965, l'8 marzo, i primi GI sono sbarcati sulla penisola di Son Tra. Il 30 marzo 1973 gli ultimi GI hanno lasciato il nostro paese, quasi alla chetichella. E' ancora in questo mese di marzo che decine di migliaia di soldati della 1ª e 3ª divisione, «marines» comandati da Thieu, sono stati messi in fuga o costretti ad arrendersi.



# CON CHI STANNO LE FORZE ARMATE?

Nelle giornate che hanno preceduto il 25 aprile, e poi il 25 aprile, migliaia di soldati sono venuti in piazza. Mai il movimento dei soldati aveva espresso tanta forza e ampiezza. E inevitabilmente di questa presenza hanno dovuto prendere atto tutti, dal portavoce della rea-

zione che hanno gridato alla legalità militare oltraggiata, ai lavoratori che hanno salutato con entusiasmo la presenza dei soldati nelle loro file, fino a una sinistra opportunista che continua, con un imbarazzo sempre più evidente, a osservare la consegna del silenzio.

dato da una linea di massa, che affonda le sue radici nelle condizioni materiali e di oppressione antidemocratica in cui vivono i proletari in divisa. Quanto alla concitata smentita sulla presenza di giovani ufficiali nelle manifestazioni antifasciste — era stata segnalata con scandalo la partecipazione di allievi dell'Accademia di Modena — essa è un indice della preoccupazione delle Autorità di fronte alla minaccia che un impegno democratico contagi persino i suoi «gioielli».

## I reazionari, fra infamie e ridicolo, si scagliano contro i soldati

I socialdemocratici, il «Tempo», il «Giornale», sono stati in prima fila nell'attacco al movimento dei soldati — trattato come un mero problema di ordine pubblico — e nell'invocare la repressione. Il Ministero si è premurato di rispondere che la situazione è sotto controllo, che per gli ufficiali non ci sono defezioni, che i soldati manifestanti sono

«extraparlamentari», prodotto inevitabile della leva, e che comunque la repressione arriverà. Nel suo ridicolo comunicato, il Ministero della Difesa cerca di far passare il movimento democratico dei soldati come una pura espressione isolata della presenza «extraparlamentare» fra le reclute, e non, come è nella realtà, come un movimento gui-

dati da una linea di massa, che affonda le sue radici nelle condizioni materiali e di oppressione antidemocratica in cui vivono i proletari in divisa. Quanto alla concitata smentita sulla presenza di giovani ufficiali nelle manifestazioni antifasciste — era stata segnalata con scandalo la partecipazione di allievi dell'Accademia di Modena — essa è un indice della preoccupazione delle Autorità di fronte alla minaccia che un impegno democratico contagi persino i suoi «gioielli».

né si ricordano di dire quanti soldati hanno subito e subiscono la repressione e la persecuzione del potere, e di quale coraggio civile e umano dia-

no prova prendendo il loro posto nelle manifestazioni antifasciste e del lavoro, oltre che nella lotta quotidiana nelle caserme.

## La classe operaia sa su chi contare

Abbiamo accennato al silenzio dell'Unità, colma viceversa di titoli e resoconti inneggiati all'unità «popolo-forze armate» così come è rappresentata dalle celebrazioni ufficiali coi ministri democristiani e gli stati maggiori.

Questa avanzata della forza politica dei soldati è un aspetto particolare, e particolarmente significativo, della forza con cui la classe operaia, gli studenti, gli antifascisti hanno lottato in queste giornate. Non è solo un'estensione del fronte di lotta proletario e antifascista, ma la maturità della penetrazione della lotta di classe nelle forze armate, e la crisi, anche se ancora parziale ed episodica, dei

vincoli disciplinari repressivi. «Sembra il Portogallo», dice con entusiasmo la gente del popolo vedendo sfilare i cortei con i soldati, e certo non sarebbe mai indotta a dirlo di fronte alle manifestazioni ufficiali.

Non è il Portogallo, certo. E in Italia la direzione della lotta per la trasformazione della società e per la democrazia proletaria sta da tempo saldamente in mano alla classe operaia. Ma proprio questo chiarisce il valore decisivo della lotta e dell'organizzazione dei soldati, di quella parola d'ordine sempre più gridata nei cortei: «Soldati organizzati, diritto di lottare, la classe operaia saprà su chi contare».

E' a questo che reagiscono istericamente i reazionari. Il ministero democristiano e americano della Difesa, arriva a dichiarare forsennatamente che «simili comportamenti non sono solo illegittimi per tutti i cittadini (?) ma, per i militari, sono anche in aperto contrasto con il Regolamento di disciplina militare». Non solo, ma il fantasioso ministero insinua che non di soldati autentici si tratta, bensì di extraparlamentari travestiti...

### «Gesti di tipo folcloristico»

Quanto ai revisionisti del PCI, commentano questa incredibile circolarità denunciando i «gesti di tipo folcloristico». Ecco dunque ridotta a «folklore» una lotta politica di anni, seria, tenace, di massa; una lotta che ha trasformato il clima delle

caserme. Chi sa che cosa sono le forze armate, e di quale spirito retrivo e fascistizzante sono impegnate, di quale disprezzo per la personalità e la libertà dei soldati, può misurare appieno il significato di avvenimenti ormai generali, come la decisione collettiva dei soldati di commemorare pubblicamente, con il minuto di silenzio, o l'imposizione del lutto alla bandiera, i compagni caduti per le stragi e gli assassinii fascisti. Chiamare folklore questo è ignobile. E' ignobile chiamare

folklore il corteo organizzato di soldati che va a deporre una corona sul luogo dell'assassinio di Valli a Milano, o al monumento ai caduti partigiani a Bologna, o a Porta San Paolo a Roma. E' ignobile chiamare folklore la presenza organizzata, l'invio di messaggi, la presa della parola da parte dei soldati nelle manifestazioni antifasciste, negli scioperi, nelle lotte proletarie. E' ignobile chiamare folklore una presenza esposta ogni volta alle provocazioni e alle perse-

zioni dei carabinieri, alle denunce, agli arresti. Tanto più ignobile è che questa accusa provenga da dirigenti che niente hanno fatto, se di là delle parole, per mutare realmente le condizioni di vita e di libertà nelle caserme, e che portano essi stessi una parte di responsabilità nel fatto che a trent'anni dalla liberazione i soldati antifascisti devono sfidare i regolamenti fascisti e la repressione per occupare il loro posto nella lotta politica.

Invece di emettere simili goliardici giudizi, i dirigenti revisionisti avrebbero molte buone ragioni per compiere un bilancio autocritico della propria linea anche sulla questione delle Forze Armate. Dinanzi a un processo come quello portoghese, hanno sostituito una valutazione politica concreta e determinata con l'utilizzazione sbraccata di categorie sociologiche, delle caratteristiche «militari» della storia portoghese contrapposte alle caratteristiche «civili» della storia italiana eccetera.



# Il potere militare e la linea revisionista

Erano e sono ben altri i problemi posti dall'esperienza portoghese. In Italia, certo, è impensabile un fenomeno come l'MFA, il Movimento delle Forze Armate. Questo è allo stesso tempo il segno di una difficoltà maggiore ma anche di una maggiore maturità della lotta di classe nel nostro paese. La costituzione di un movimento progressista e socialista non solo nella base ma negli stessi quadri dell'esercito portoghese non si può spiegare se non col peso della guerra e della disfatta coloniale, e con la reazione al regime fascista. Questi fattori — la sconfitta militare e le sue ripercussioni sulla compattezza del regime statale, la crisi di un regime esplicitamente fascista — non sono presenti in Italia, né lo saranno, presumibilmente, in futuro. Al contrario, la dipendenza rigida delle forze armate da un regime di compromissione fra l'imperialismo USA, il dominio del grande capitale e della burocrazia di stato, il peso di gruppi e apparati reazionari, ha costantemente alimentato una collocazione politica dei quadri delle Forze Armate pesantemente antipopolare, lottizzata fra le clientele democristiane e socialdemocratiche, e le tentazioni autoritarie, reazionarie e filofasciste. La stessa crisi del regime democristiano, e dell'assetto statale che la DC ha incarnato, alimenta non una risposta democratica e progressista nei quadri del potere militare bensì la formazione di un'alternativa di potere militare reazionaria metodicamente promossa



dalla NATO. Non l'esempio del Portogallo, ma quello del Cile illustra le tendenze presenti nel potere militare. La radice di queste tendenze sta — esattamente all'opposto di quello che sostengono i revisionisti — nella dissoluzione rapida dell'esperienza di lotta popolare della resistenza, e nella continuità garantita alle strutture dello stato, borghese a partire da quelle militari. E' per questo che ogni linea che non punti alla base di massa proletaria delle Forze Armate, ai soldati di leva, alla loro lotta e organizzazione, come chiave di volta di un controllo democratico sulle forze armate, è una li-

nea suicida. Paradossalmente, se in Italia è impensabile (salvo che per i reazionari) la parola d'ordine « il popolo sta con le forze armate », è vero e decisivo invece il contrario; e cioè che bisogna condurre una lotta politica tenace perché una parte sempre più ampia delle forze armate « sta col po-

## La crisi dello stato e l'egemonia operaia

Perché questo è il punto: se la ripetizione dell'esperienza portoghese è qui impensabile, ed è al contrario prevalente la tendenza opposta a una autonomia crescente delle gerarchie militari su posizioni filoparlamentari e fascizzanti, esistono tuttavia anche altre condizioni che il movimento operaio e la sua direzione politica possono e devono utilizzare nella lotta contro la reazione. Fondamentali tra queste condizioni sono due: una internazionale, e una interna. Quella internazionale è rappresentata dalla disfatta dell'imperialismo USA in Indocina, dalla sua crisi nel Medio Oriente e nel Mediterraneo, dal suo discredito politico e militare. L'influenza di questa disfatta e, o almeno può essere, proporzionale all'influenza decisiva che l'imperialismo USA e la NATO hanno esercitato in tutto il dopoguerra sulle forze armate, sui loro quadri, sulla loro struttura materiale e sulla loro ideologia. In questo contesto, il Portogallo dimostra, nella stessa Europa, la possibilità e la necessità di una collocazione diversa, nella posizione internazionale come nel ruolo politico interno; ed è la prima volta che un riferimento positivo si presenta, in occidente, alla possibilità di un impegno democratico di settori delle forze armate, dei loro quadri inferiori e giovani.

La condizione interna, e semplificata e incarnata dalla lotta e dall'organizzazione dei soldati di leva consiste nella forza e nella capacità di egemonia della classe operaia, degli studenti, dei giovani, in un patrimonio politico di anni che penetra fisicamente e politicamente nelle Forze armate, nella loro base, ma anche in settori dei quadri inferiori e più giovani. E' la disciplina politica del proletariato, la sua capacità di egemonia, che si contrappone alla disciplina repressiva dello stato, della classe dominante, della gerarchia militare. Di questo ha paura la classe dominante, e a questo dedica gran parte della sua

### Dietro la presenza in piazza

Dietro la forza della presenza esterna dei soldati, sta lo sviluppo intenso dell'azione di vigilanza e di denuncia antifascista nelle caserme, della rivendicazione di unità con la classe operaia, della costruzione capillare di vertenze interne su obiettivi diversi, ma tutte collegate alla crescita di un'organizzazione interna democratica e di massa. Lotte contro la repressione, contro la povertà, contro i disagi materiali, tutte contrassegnate dalla necessità, qui più evidente che altrove, di discutere, di preparare, di conquistare la maggioranza. Dalla riduzione della fatica e degli addestramenti, alla eliminazione degli addestramenti più pericolosi; dall'aumento e il controllo delle licenze e dei permessi, alla libera uscita senza limiti di presidio; dalla revisio-

ne del regolamento di disciplina, con l'abolizione di C.P.R. e C.P.S. e del divieto di « reclamo collettivo », all'aumento della decade, alla lotta sulle tariffe: dalla denuncia della strumentalità del « segreto militare » all'informazione di massa sulle manovre illegali e antipopolari; tutto questo sta dietro la partecipazione esterna dei soldati, tutto questo è rafforzato dalla partecipazione esterna dei soldati; tutto questo rappresenta l'argine più irrinunciabile alla volontà di vendetta repressiva del potere. Il legame rinsaldato col movimento degli studenti consente oggi più che mai di rafforzare l'attività politica di preparazione al servizio militare. E la campagna elettorale, tanto più dopo la conquista del diritto di voto ai diciottenni, vedrà l'impegno collettivo dei soldati nella mobilitazione antifascista, nel pronunciamento contro le leggi liberticide, nella denuncia delle ricattatorie manovre militari previste in concomitanza con la scadenza elettorale, nella moltiplicazione delle occasioni di collegamento e di unificazione con la classe operaia e il movimento popolare.



# La classe operaia sa già su chi contare

# VIVA L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO

## LISBONA - PARLIAMO CON GLI OPERAI DEL PORTO

### "Il popolo ordina - E' il popolo che decide"

Gli americani se ne devono andare dal Portogallo, dalla Spagna, da tutta l'Europa

dal nostro corrispondente

LISBONA, 30 — Incontriamo in una taverna vicino al Tago un gruppo di operai portuali. Attacciamo discorso con loro, curiosi di sapere come hanno votato e perché. Mostriamo loro un numero di Lotta Continua con articoli e foto sulla manifestazione di Roma del 19 aprile. Non sanno cosa sia Lotta Continua ma sanno che c'è stata a Roma una manifestazione di solidarietà e sanno che vi hanno partecipato dei soldati.

— Come sapete che c'è stata in Italia una manifestazione sul Portogallo?

— L'abbiamo sentito alla radio.  
— Cosa ne pensate?  
— Pensiamo che va bene che in Italia e in Spagna ci siano manifestazioni di appoggio al MFA.

— La nostra non era una manifestazione di appoggio al MFA, ma una manifestazione di solidarietà con la lotta degli operai portoghesi.

— Va perfettamente bene lo stesso.

— Quanti operai siete qui nel porto?

— Siamo circa 2.500.

— C'è un sindacato?

— Ce ne sono molti. Ogni categoria ha il suo sindacato; (mostra la tessera) noi siamo nel sindacato degli stivatori.

— In Italia tutti i lavoratori di un porto, anche se fanno lavori diversi, hanno un solo sindacato, e quando scioperano lo fanno tutti insieme.

— Questo va molto bene. Anche qui dopo il 25 aprile stiamo cercando di fare un unico sindacato.

— Chi vi appoggia in questa lotta?

— Il segretario del nostro sindacato è d'accordo con noi per abolire le divisioni per categoria.

— Volevo dire se ci sono dei partiti che sostengono questa lotta.

— In Portogallo ci sono 15 partiti (li elenca) ma nel porto non ce

ne nessuno.

— Il Partito comunista non è presente nel porto?

— Vi sono degli operai del Partito comunista, ma il PCP non si occupa di queste cose.

— E il Partito socialista?

— Il Partito socialista non è organizzato qui nel porto.

— Quante ore lavorate alla settimana?

— Dipende. Dei giorni si lavora 8, 10 o anche 15 ore, altri giorni non si lavora. Quando c'è lavoro, si possono fare anche 48 ore alla settimana compreso il sabato mattina.

— Quanto prendete?

— Prendiamo 300 escudos (circa 7 mila lire) ogni 8 ore, se si lavora di giorno, e sino a 450 se si lavora di notte.

— E quando non c'è lavoro?

— Quando non c'è lavoro, niente salario.

— Non c'è un minimo di salario di base?

— No, ora però si discute di stabilire un minimo garantito per contratto.

— Vi sono stati licenziamenti nell'ultimo anno?

— Da noi no. In altre fabbriche vi sono stati licenziamenti. Noi abbiamo stabilito che non ci devono essere licenziamenti, anche perché dall'America e dall'Europa stanno tornando molti emigrati, e bisogna che tutti abbiano da mangiare.

— In paragone con gli operai di altre fabbriche, voi state meglio o peggio?

— Tolti gli operai della Lisnave, noi stiamo meglio.

— Sono cambiate per voi le cose dopo il 25 aprile del '74?

— Sì, ora è molto meglio, si vive meglio, si può parlare e ci si può organizzare. Prima chi veniva sorpreso il primo maggio a salutare con il pugno chiuso andava dentro. Io ci sono andato.

— Per chi hai votato tu?

— Noi abbiamo votato quasi tutti per il piede di vacca (mostra il pugno chiuso). Il pugno bianco in un campo rosso è il simbolo del Partito socialista. Gli operai lo chiamano «piede di vacca».

— Il Partito comunista non ha preso molti voti qui al porto?

— No, tre quarti degli operai hanno votato per Mario Soares.

— Perché tu hai votato il Partito socialista?

— Per cominciare, il Partito socialista va bene. Poi vedremo.

— Non capisco, gli operai, in Italia, nella grande maggioranza votano Partito comunista. Per i socialisti votano piuttosto gli impiegati, i professionisti, ecc. Perché dici che per cominciare va bene Soares? Cosa pensi del Partito Comunista?

— Alvaro Cunhal mi va bene, piace agli operai. Ma per cominciare il Partito socialista è meglio. Staremo a vedere, ci saranno altre elezioni, c'è tempo, può darsi che la prossima volta voteremo per Cunhal.

— Non vi fidate del Partito comunista?

— Sì, non mi fido molto... staremo a vedere.

— Ma di Soares c'è da fidarsi?

— Soares farà quello che dice il popolo. Il popolo ordina. E' il popolo che decide.

— Cosa ne pensi degli americani?

— (ride) Gli americani se ne devono andare. Se ne devono andare

dai Portogallo e anche dalle Azzorre, se non se ne vanno li buttiamo a mare.

— Ma Soares è molto amico degli americani, lui vuole che restino.

— (ride) Allora buttiamo a mare anche Soares. Gli americani se ne devono andare dal Portogallo, dalla Spagna e da tutta l'Europa.

— Cosa pensi della situazione spagnola?

— Il fascismo è finito anche in Spagna. Se ci fossero le elezioni come qui, sarebbe già finito. Ma anche senza elezioni, è finito lo stesso. Se Franco non muore entro due, tre settimane, va a finire che lo impicciano.

— Cosa pensano gli operai del MFA?

— Il MFA va molto bene. Sta in cima e controlla tutto.

— Controlla anche i partiti?

— Controlla che le cose vadano come si deve. Il MFA sta col popolo.

— Se il MFA si fosse presentato alle elezioni, lo avreste votato?

— Sì, lo avrebbero votato tutti.

— Chi sono quelli del MFA di cui gli operai si fidano di più?

— Otelo, Otelo de Carvalho.

— Sarà molto grande quest'anno la festa del primo maggio?

— Sì, sarà molto grande. Questo è il secondo primo maggio che facciamo, e quest'anno sarà più grande dell'anno scorso, perché siamo andati molto avanti.

— L'unità della sinistra cilena si sta rafforzando in Cile attraverso la resistenza rivoluzionaria contro la giunta militare e ha dichiarato in Messico la compagna Laura Allende espulsa dal Cile dal governo militare. Laura Allende che è stata più di due mesi nelle carceri del gorilla, soffrendo torture e vessazioni, ha precisato che il Movimento della sinistra rivoluzionaria, il Mir, ha costruito migliaia di Comitati di Resistenza (CR), e questi sono la prova che il Mir non è stato annientato come racconta la giunta fascista. La compagna Laurita ha aggiunto che non solo il Mir sta lottando contro il fascismo, perché i Comitati della Resistenza (promossi dal Mir) sono una espressione di lotta unitaria.

In questi ultimi giorni varie manifestazioni di lotta della classe operaia sono state organizzate in Cile.

— Gli operai di Madena hanno fatto uno sciopero di un'ora per aumenti salariali; c'è subito stato un grande dispiegamento delle forze della repressione che hanno circondato militarmente la fabbrica.

— I lavoratori della impresa di trasporto dello stato hanno fatto uno sciopero di un'ora esigendo aumenti salariali.

— I lavoratori delle ferrovie dello stato si sono mobilitati per il rientro di compagni espulsi dall'impresa, chiedendo la riasunzione di alcuni.

— I lavoratori dell'impresa di costruzioni El Cortijo sono stati duramente repressi perché si erano organizzati per lottare per aumenti salariali, nonostante questo hanno fatto uno sciopero di una ora.

— Nella zona del carbone, le donne del minatori hanno fatto una manifestazione pubblica esigendo aumenti salariali per i loro mariti (hanno ottenuto il 20 per cento di aumento). Le notizie di questa zona dicono che i minatori sono mobilitati per rivendicazioni salariali e per migliori condizioni di lavoro. La piattaforma presentata dai minatori del carbone contempla un aumento del 100 per cento dei loro salari e la riasunzione dei compagni licenziati.

— Nella fabbrica Burger (vestiario) i lavoratori fecero richieste salariali al loro padrone. Appoggiati dalla dittatura, i padroni chiesero l'intervento militare facendo arrestare 25 operai. 1.250 operai emi-

## Il 1° Maggio in Cile: comitati di resistenza e lotte operaie

sero un comunicato, dichiarando che non avrebbero ripreso il loro lavoro finché i loro compagni non fossero liberati.

— Rivendicazioni economiche sono state programmate anche dai sindacati del tessile, del metallurgico, del panificatore e degli edili.

La presentazione di piattaforme — meccanismo abilitato dalla giunta — si sta progressivamente estendendo a tutti i settori operai nella misura in cui si stanno ricostruendo le loro organizzazioni.

Dall'altra parte la propaganda clandestina contro la giunta militare si sta intensificando. Piccoli gruppi, con l'appoggio armato, hanno riunito numerose persone nelle vie di Santiago e Concepcion agitando le parole d'ordine per la giornata del primo maggio. In varie parti di Santiago sui muri sono apparse scritte «Viva il Vietnam, la resistenza popolare trionferà - Mir». Anche il giornale «El Rebelde», organo ufficiale del Mir circola ampiamente nel paese. L'ultimo numero, dedicato interamente al primo maggio, indica i compiti della lotta dei Comitati di Resistenza e delle organizzazioni operaie.

— Nella fabbrica Burger (vestiario) i lavoratori fecero richieste salariali al loro padrone. Appoggiati dalla dittatura, i padroni chiesero l'intervento militare facendo arrestare 25 operai. 1.250 operai emi-

sero un comunicato, dichiarando che non avrebbero ripreso il loro lavoro finché i loro compagni non fossero liberati.

— Rivendicazioni economiche sono state programmate anche dai sindacati del tessile, del metallurgico, del panificatore e degli edili.

La presentazione di piattaforme — meccanismo abilitato dalla giunta — si sta progressivamente estendendo a tutti i settori operai nella misura in cui si stanno ricostruendo le loro organizzazioni.

Dall'altra parte la propaganda clandestina contro la giunta militare si sta intensificando. Piccoli gruppi, con l'appoggio armato, hanno riunito numerose persone nelle vie di Santiago e Concepcion agitando le parole d'ordine per la giornata del primo maggio. In varie parti di Santiago sui muri sono apparse scritte «Viva il Vietnam, la resistenza popolare trionferà - Mir». Anche il giornale «El Rebelde», organo ufficiale del Mir circola ampiamente nel paese. L'ultimo numero, dedicato interamente al primo maggio, indica i compiti della lotta dei Comitati di Resistenza e delle organizzazioni operaie.

## Angola: appoggiare le forze rivoluzionarie contro l'aggressione imperialista

Il MPLA è stato oggetto martedì e mercoledì di nuove aggressioni da parte del provocatori del FNLA. Gli scontri sarebbero particolarmente violenti. Alto il numero dei morti e dei feriti.

L'indipendenza dell'Angola, fissata con un accordo tra i movimenti nazionalisti angolani e il nuovo governo portoghese per il prossimo novembre, rischia sempre più di trasformarsi in una guerra civile. In questa ex colonia portoghese dove è in atto, dopo il rovesciamento del regime fascista di Lisbona, un difficile processo di decolonizzazione, le manovre dell'imperialismo e delle forze della reazione internazionale si vanno facendo sempre più aggressive nel tentativo di imporre all'intero popolo angolano, dopo 14 anni di lotta armata contro il colonialismo e l'imperialismo, un regime neocolonialista che garantisca la egemonia politica ed economica dei grandi monopoli internazionali sulle immense ricchezze di questa importante regione dell'Africa australe.

Queste manovre reazionarie hanno il loro punto di forza nel ruolo che all'interno dell'Angola svolgono i due movimenti nazionalisti fantocci — FNLA e UNITA — e nella continua e minacciosa ingerenza negli affari angolani del dittatore Mobutu, presidente dello Zaire, lo stato neocoloniale nato dalla guerra civile imposta dagli imperialisti nell'ex Congo Belga.

All'interno dell'attuale governo di transizione angolano, formatosi dopo gli accordi tra il governo di Lisbona e i tre movimenti nazionalisti angolani — MPLA, UNITA e FNLA — i rapporti di forza non sono certo favorevoli al MPLA di Agostino Neto, l'unico autentico rappresentante del popolo angolano, della sua autonomia nazionale, della sua volontà di raggiungere l'indipendenza politica ed economica. La debolezza del MPLA in questa fase dello scontro non è dovuta al mancato radicamento tra le masse dei suoi militanti, presenti e attivi in quasi tutto il paese, ma alla supremazia militare dell'esercito del FNLA, armato, addestrato e foraggiato nello Zaire di Mobutu con i dollari Usa. Cosa sia e quali fini persegua questo esercito, definito, «di libera-



zione nazionale dell'Angola» — ELNA — risulta chiaro da quanto scrive il quotidiano portoghese «Diário de Lisboa» del 21 aprile scorso.

«La grande maggioranza dei soldati dell'esercito del FNLA — scrive il quotidiano — è di origine zairese... i militari del FNLA parlano normalmente francese, lingua o suluah, disprezzati questi che non esistono in Angola». Si tratta di una ulteriore conferma delle denunce fatte dai compagni del MPLA e dello stesso Agostino Neto quando nel mese di febbraio denunciò che in Angola era «in atto un'invasione silenziosa» organizzata dalle forze della reazione. I documenti su questa manovra in atto contro il popolo dell'Angola sono ormai diversi. A Luanda, la capitale angolana, sono state raccolte testimonianze nelle quali i giovani fermati e interrogati dai militari del FNLA confermano di essere stati interrogati e minacciati da soldati che non parlavano portoghese né alcun dialetto angolano. Inoltre, sempre si «Diário de Lisboa», afferma di

aver parlato con tre disertori dell'esercito di Holden Roberto che avevano deciso di abbandonare le fila del FNLA perché non angolani. «Ho disertato in febbraio — racconta uno di questi — ed io non sono originario dell'Angola, sono stato reclutato nello Zaire dove ho fatto l'addestramento militare». Questo esercito di mercenari che cresce di giorno in giorno penetra in Angola attraverso i 2.000 km di frontiera comune con lo Zaire. Si tratta di una vera e propria invasione camuffata.

Secondo fonti bene informate attraverso la regione di Dundo, sarebbero entrati in Angola nei primi giorni di aprile circa 2.500 zairesi integrati nell'esercito del FNLA. Il reclutamento della popolazione dello Zaire viene portata avanti dagli uomini di Holden Roberto in forma coatta con il consenso di Mobutu. Gran parte delle nuove reclute sono della tribù Cassai, della provincia di Camanga. L'esercito dello Zaire comprende già da alcuni anni più di 65.000 uomini. E' difficile stabilire quanti sono stati «trasferiti» nella

armata del FNLA. Solo un'inchiesta accurata potrebbe accertarlo, ma dovrebbe essere fatta dal MFA.

Lo Zaire di Mobutu è in questo momento il punto d'incontro preferito dagli uomini della CIA in Africa. Da Kinshasa a Luanda ci sono solo alcune ore di aereo. Gli americani alloggiati all'Hotel Tropic di Luanda sono ormai molti. Diversi piani di quest'albergo sono stati requisiti dai militari del FNLA che proteggono quadri importanti dell'organizzazione di Holden Roberto. Da notare inoltre che Carlucci, ambasciatore Usa a Lisbona, è stato a lungo nello Zaire dove ha negato di aver organizzato l'assassinio di Lumumba; e che attualmente l'ambasciatore americano a Kinshasa è David Hinton, l'uomo della CIA che nega di aver organizzato il massacro del popolo cileno e l'assassinio di Allende. Non possono esserci quindi dubbi sul fatto che il FNLA persegua obiettivi e interessi fondamentalmente legati all'imperialismo americano.

Al contrario del MPLA

il FNLA è incapace di mobilitare le masse popolari, utilizza quindi il terrore e la violenza per imporre le sue scelte politiche. Un metodo questo abituale agli uomini di Holden Roberto, sia quando erano raggruppati nell'UPA, l'Unione popoli dell'Angola, sia adesso all'interno del FNLA. L'obiettivo di questi traditori è sempre stato quello di massacrare e combattere i militanti del MPLA. La riprova che la politica del FNLA sia esclusivamente quella del terrore risulta inoltre evidente dall'ultimo massacro compiuto contro 53 giovani militanti del MPLA assassinati a freddo dagli uomini di Holden Roberto la notte del 25 marzo a Luanda. La testimonianza dell'unico scampato al massacro resta un documento tremendo del criminale ruolo di provocatori che svolgono gli uomini del FNLA.

Gravi sono le responsabilità nell'attuale situazione dell'alto commissario portoghese per l'Angola, Silva Cardoso, l'uomo che ha sostituito l'ammiraglio Rosa Coutinho a Luanda in seguito alle pressioni dell'UNITA e del FNLA. L'alto commissario por-

toghese ha sempre mantenuto nei confronti di questi criminali un atteggiamento di «neutralità» condannato da tutte le forze democratiche di Luanda. C'è inoltre da sottolineare che Silva Cardoso finge di ignorare che bande di terroristi assoldati dal FNLA imperversano nella capitale armati e con l'unico compito di seminare il panico e la morte. A ciò si aggiunge che arrivano in continuazione a Luanda camion carichi di soldati del FNLA, come era già accaduto in novembre e in dicembre quando nella capitale angolana arrivarono aerei dell'Air Zaire pieni di «civili», cioè soldati del FNLA. Va notato inoltre che queste operazioni si svolgono contro gli ordini contrari espressi dalle autorità portoghesi e dai responsabili del governo di transizione.

Il FNLA può fare tutto ciò impunemente, e conta, inoltre sulla collaborazione attiva degli ex agenti del FIDE, la famigerata polizia politica portoghese.

L'UNITA in questa situazione giuoca un ruolo di finta neutralità sostenendo però attivamente il FNLA come annuncia un grande manifesto affisso all'aeroporto di Luanda, Silva Porto, dove sotto la foto di Holden Roberto e di Savimbi leader dell'UNITA si legge lo slogan: «UNITA-FNLA: cooperazione». C'è inoltre il gruppo di Daniel Chipenda, un ex militante del MPLA espulso per «tradimento», confluito adesso nel FNLA.

Un'alleanza anche questa nata con l'unico scopo di far fuori con il terrore ed i massacri la crescente popolarità ed adesione che il MPLA riscuote tra le masse popolari. L'attacco a cui sono sottoposti oggi i militanti ed i simpatizzanti di questo movimento autenticamente nazionalista e rivoluzionario sono destinati nei prossimi mesi ad intensificarsi. Gli interessi in gioco sono molto grandi. Le forze che la reazione internazionale è riuscita a raccogliere e ad unificare contro l'intero popolo dell'Angola sono molte e potenti. I colpi subiti dall'imperialismo Usa nel mondo, la grandiosa vittoria dei popoli dell'Indocina e la straordinaria eresia della lotta di classe nel mondo, rendono gli imperialisti più cauti ma proprio per questo più pericolosi.

## "Anche la rivoluzione palestinese vive questo 1° Maggio"



Viva il primo maggio della classe operaia in tutto il mondo!

Questo primo maggio è pieno di gioia e di gloria. Infatti le vittorie rivoluzionarie dei popoli, indocinesi, e la svolta democratica in Portogallo che ha messo al bando la reazione, dimostrano la volontà dei popoli di sconfiggere l'imperialismo che è il nemico numero uno di tutti i popoli. Anche la rivoluzione palestinese vive questo primo maggio, dopo aver respinto vittoriosamente il tentativo di liquidarla nel Libano, grazie all'appoggio di tutti i democratici e i rivoluzionari libanesi.

La classe operaia giordano-palestinese ha dato centinaia e centinaia di martiri per difendere il diritto del popolo palestinese alla autodeterminazione. In questi giorni c'è stato un ulteriore tentativo di soffocare la natura nazionale e indipendente del popolo palestinese. Tali tentativi sono portati avanti dal sionismo e dall'imperialismo che non riconoscono l'esistenza del no-

stro popolo. Ma la solida posizione della classe operaia palestinese con l'alleanza di tutti gli strati sociali, sia all'interno dei territori occupati che fuori, è riuscita a respingere i piani imperialisti-sionisti-reazionari. Gli operai palestinesi nei territori occupati sono all'avanguardia di tutte le forze che lottano contro gli occupanti sionisti.

Anche in Giordania si battono contro la politica fascista del regime, in primo luogo contro la politica di divisione per riaffermare i suoi diritti sindacali e politici. Inoltre gli operai palestinesi emigrati hanno una ferma posizione per difendere i loro diritti e conquiste nazionali e democratiche contro tutti i tentativi reazionari.

Oggi la classe operaia giordano-palestinese ha espresso i suoi obiettivi di lotta, tramite il programma dell'Olp, alternativa di tutti i piani imperialisti e liquidatori. Questo programma dice:

1) Lottare per costruire il potere nazionale indipendente su qualsiasi territorio palestinese dopo aver cacciato via gli occupanti sionisti.

2) Tale potere è una fase intermedia per costruire lo stato palestinese democratico su tutto il territorio nazionale palestinese, dove possano vivere tutti senza nessuna discriminazione di razza o di classe.

3) Lottare contro il regime reazionario della Giordania per abbatterlo e costituire uno stato democratico.

4) Rifiutare la risoluzione dell'Onu n. 242 perché considera la questione del nostro popolo come una questione di profughi.

5) Affermare il diritto dell'Olp come unico rappresentante legittimo del popolo palestinese.

Viva la lotta del popolo palestinese per cacciare via gli occupanti sionisti e costruire il potere nazionale e indipendente!

Viva la lotta della classe operaia giordano-palestinese avanguardia del nostro popolo!

Sostenitori del FDLP in Italia

# Contratti nazionali: Una ipotesi della CISL (2)

## Una piattaforma per la mobilità degli operai, come pretendono i padroni

Nel commento alle linee generali proposte dal documento della CISL sulla strategia contrattuale, che abbiamo cominciato ieri, si è rilevato come lo spostamento della azione sindacale dall'area delle imprese medio-grosse a quella delle piccole unità produttive, non significhi affatto allargare il fronte della mobilitazione operaia contro la ristrutturazione, ma al contrario ostacolare la lotta nelle grandi fabbriche contro il piano padronale, sviluppando quella contrattazione della « riconversione produttiva » che viene posta al centro della linea sindacale.

Questa scelta viene esemplificata dal grave rifiuto a porre all'ordine del giorno la questione della riduzione dell'orario a parità di salario, ipotizzando in questo modo i contratti di un elemento decisivo del programma operaio contro la gestione padronale della crisi.

A partire da questa scelta di fondo, non è difficile rilevare come tutte le ipotesi di piattaforma per i contratti nazionali presentate dalla CISL, si configura come una articolazione puntuale della subordinazione sindacale al programma della ristrutturazione padronale; e, più precisamente, al programma che caratterizza oggi le decisioni dei grandi gruppi monopolistici.

Che cosa significa, allora, per le centrali sindacali « affrontare i problemi della riconversione produttiva »? Contrattare, secondo una propria ipotesi di sviluppo e di riconversione, la mobilità a livello intersettoriale, aziendale e territoriale, è la risposta offerta dal documento. Non si tratta, come sappiamo di una novità. Ma la caratteristica decisiva di questa scelta da parte del sindacato è nel rapporto con la scadenza dei contratti nazionali. Per i padroni, infatti, la stagione dei contratti deve essere situata lungo l'itinerario già segnato da tappe importanti (la cassa integrazione alla Fiat nell'ottobre scorso, l'accordo sindacale di dicembre, l'introduzione del « salario garantito » che i gruppi monopolistici intendono seguire per debellare la classe operaia, ottenere la incondizionata mobilità della forza-lavoro). Ancora in questi giorni, i fogli padronali lamentano la diffi-

coltà che incontra questo programma nella sua attuazione, e dei costi materiali e politici che impone alla classe dominante.

Né ci stupiremo se assisteremo a nuovi battibecchi tra Agnelli e La Malfa: tra i padroni, cioè, che chiedono allo stato di erogare salario per poter sviluppare senza lacerazioni il proprio piano, e le forze politiche che devono pagare il costo della operazione.

Di fronte all'obiettivo padronale della mobilità selvaggia degli operai i sindacati modellano la propria « strategia rivendicativa »: « contrattare la mobilità significa anche dover risolvere una serie di problemi, normativi e retributivi, che nella situazione attuale penalizzano i lavoratori soggetti ai trasferimenti. Alcuni di questi investono questioni di struttura contrattuale e retributiva ». Affrontando le questioni di struttura contrattuale i sindacati si propongono di offrire un quadro organico di riferimento per la mobilità intersettoriale e territoriale, e per la stessa mobilità aziendale; ma è evidente che anche le questioni di natura retributiva, e in particolare il rapporto tra qualifiche e salario, sono affrontate con lo stesso scopo.

Cominciamo a vedere come viene calata nella ipotesi di piattaforma per i rinnovi contrattuali la necessità di modificare la « struttura contrattuale » in funzione della contrattazione della mobilità. Come è noto, la proposta che è stata lanciata dalla CISL è quella della unificazione dei contratti:

« ...un aspetto, connesso alla mobilità; ma che investe problemi molto più grossi a livello di struttura contrattuale, riguarda l'ipotesi di attuazione di un unico contratto nel settore industria; l'esigenza di superare le anacronistiche differenze retributive e normative tra i settori e, quindi, di portare avanti a livello intersettoriale la linea egualitaria, contribuiscono a riproporre questo obiettivo. Occorre tener conto poi che gli accorpamenti attuati negli ultimi anni, soprattutto nel settore industriale, si pongono in questa direzione. Il rischio forse maggiore di questa ipotesi, potrebbe riguardare una eccessiva centralizzazione della contrattazione e una riduzione dell'autonomia delle federazioni nazionali di categoria. Si tratta di trovare e discutere modi, forme, tempi di attuazione che salvaguardino queste esigenze ma che consentano di fare passi avanti verso una perequazione progressiva tra i settori. In questa fase le prime tappe del processo di ristrutturazione contrattuale potrebbero riguardare: a) il superamento delle differenze intersettoriali per alcuni istituti di base: ferie, trattamenti di fine lavoro, trattamenti di malattia e di infortunio, etc.; b) l'ulteriore omogeneizzazione dei trattamenti normativi operai-impiegati; c) la semplificazione e la riorganizzazione dei testi contrattuali, anche per renderli più chiari e di più facile consultazione per i lavoratori ».

E' davvero meritoria la proposta di semplificare gli ostici testi contrattuali: il fatto è che questa chiarificazione coincide con un autentico svuotamento. All'unificazione degli aspetti normativi, in funzione della mobilità, corrisponde, attraverso l'esclusione dalla piattaforma degli obiettivi dell'orario e del salario, la sottrazione del terreno attraverso il quale la lotta operaia generalizza i contenuti della mobilitazione contro la ristrutturazione, per l'occupazione ed il salario. In questo modo i contratti non ci sono più, rubati dalla disponibilità sindacale ad assecondare l'itinerario del programma padronale. E' significativo, poi, che in questa più recente formulazione della proposta di unificazione dei contratti, la CISL raccoglie le obiezioni, di natura politica (sul ruolo del sindacato) che erano arrivate dalle federazioni di categoria e dalla CGIL: si trattava di obiezioni, è utile sottolinearlo, che non intaccavano minimamente la sostanza della proposta, ma che avanzavano perplessità sulla forma. Il problema, replica la CISL, è la perequazione dei settori: sulle forme potremo metterci d'accordo.

Va da sé che un simile progetto marcia proprio nella direzione della divisione della classe operaia, dal momento che sul terreno decisivo del salario e dell'orario si fomenterebbe la frattura tra gli occupati nelle grandi e medie fabbriche, e gli occupati nelle piccole fabbriche.

E' una scelta, questa dell'unificazione dei contratti, che sul piano politico punta esplicitamente all'accordo-quadro con la Confindustria, e sul piano contrattuale, risponde esplicitamente alla richiesta padronale di avere un « accordo di riferimento interconfederale » che si intreccia con la riforma della contrattazione integrativa direttamente legata alla ristrutturazione e alla congiuntura.

Prima di analizzare il nodo del rapporto tra il salario e le qualifiche, così come viene presentato nel documento della CISL, vorremmo sottolineare due importanti innovazioni contenute nell'ipotesi di piattaforma contrattuale. Si tratta di aspetti che esemplificano in modo chiarissimo come il « nuovo modello di contratto » è costruito in funzione della mobilità.

« Uno primo punto concerne gli scatti di anzianità: una ipotesi di mobilità contrattata richiede il superamento di questo istituto che attualmente lega i lavoratori all'anzianità di azienda. La istituzione di un fondo nazionale per gli scatti di anzianità (gestito dall'INPS o dalla Cassa edile) determinerebbe difficoltà non indifferenti, sia di gestione che di attuazione. Una soluzione più semplice potrebbe essere quella di aumentare le retribuzioni nella misura del 2,50 per cento sui minimi tabellari salariali ogni anno, trasformando quindi, senza maggiori oneri per le aziende, l'istituto degli scatti di anzianità in rivalutazione annuale dei minimi retributivi ».

Non è difficile vedere in questa misura un aperto incentivo alla mobilità, nient'affatto contrattata, che attacca la rigidità della forza-lavoro, nelle grandi come e soprattutto nelle piccole fabbriche. Nell'abolizione degli scatti di anzianità, che erano stati introdotti dai padroni per « affezionare » gli operai alla propria fabbrica, contenere il turn-over, e stabilire una certa stratificazione dei lavoratori occupati, c'è interamente il segno dell'attuale linea della ristrutturazione padronale, fondata, al contrario, sulla

sollecitazione più violenta della mobilità.

Per contro, « la rivalutazione automatica dei minimi retributivi » in sostituzione degli scatti di anzianità può costituire un precedente anche per quanto riguarda la « riforma contrattuale » degli altri istituti salariali.

Ancora più grave la seconda innovazione proposta:

« Un secondo aspetto riguarda i fondi di quiescenza (sono i fondi destinati alla liquidazione del rapporto di lavoro, N.d.r.); l'ipotesi di confluenza di tutti i fondi di quiescenza in un unico fondo nazionale, non appare realizzabile per i problemi insolubili che ciò determinerebbe nelle disponibilità finanziarie delle aziende, che come è noto utilizzano questi fondi per l'autofinanziamento; una soluzione più semplice potrebbe essere la costituzione di un fondo nazionale di quiescenza riservato solo ai lavoratori soggetti a trasferimento a seguito di ristrutturazione ».

In questa seconda proposta non è solamente contenuto un incentivo alla mobilità. Di più, c'è quell'anello che mancava all'accordo sulla garanzia del salario, l'indennità speciale di licenziamento per gli operai espulsi dalla fabbrica. Il fondo nazionale per « i lavoratori soggetti a trasferimento a seguito di ristrutturazione » va oltre la corresponsione della cassa-integrazione all'85%: si costituisce un meccanismo di monetizzazione dei licenziamenti che ricalca, finalmente in modo compiuto, il salario garantito alla francese.

Non c'è chi non veda come attraverso questa innovazione, può fare nuovi passi avanti il progetto di Agnelli di trasferire allo stato il compito di erogare salario per sostenere i processi di ristrutturazione. Non è difficile immaginare, infatti, che la Confindustria richiederebbe che un simile fondo nazionale dovrebbe vedere la partecipazione diretta dello stato nella sua gestione.

(2 - Continua)

### LA RELAZIONE DI AGNELLI AGLI AZIONISTI FIAT

## La crisi? non per noi, ma per gli operai

« Come si può parlare di crisi e non essere affatto in crisi? questo è il tema sviluppato, cifre alla mano, da Gianni Agnelli nella relazione agli azionisti. Nei bilanci forniti non si trovano infatti le ombre minacciose della crisi, che occupano di solito i giornali alla vigilia delle lotte in fabbrica, ma una serie di numeri che indicano i successi aziendali ».

Il fatturato è passato da 2.370 miliardi a 2.836 miliardi e questo enorme aumento — il più grosso in tutta la storia della Fiat — lo si deve unicamente ai cinque aumenti di prezzo di listino attuati negli ultimi dodici mesi. La produzione di automobili è invece diminuita, ma nello stesso tempo è aumentata di molto l'esportazione, sia nei paesi del MEC che fuori Europa. Aumentata enormemente la produzione e soprattutto la esportazione di veicoli industriali di trattori e di prodotti diversificati. Aumentata anche la produzione siderurgica.

Nella stessa relazione pochi dati indicano di sfuggita la caduta dell'occupazione complessiva — per la prima volta anche questa nella storia della Fiat — il calo pauroso degli investimenti in Italia (gli investimenti sono aumentati, ma sono andati tutti all'estero), e non si fa parola dell'attacco al posto di lavoro avvenuto in tutte le fabbriche del

ciclo Fiat. Ormai anche le dichiarazioni ufficiali di Agnelli sono tutte orientate al futuro, dichiarando esplicitamente sia le prospettive industriali, sia quelle politiche. La relazione all'assemblea agli azionisti è solo una delle numerose prese di posizioni che il padrone della Fiat e capo della Confindustria ha assunto in questi ultimi giorni. Nonostante i revisionisti si ostinino a dire che queste dichiarazioni sono « confuse », ed « incerte », esse sono in realtà chiarissime e segnano esplicitamente le tappe dell'attacco padronale. Vediamole in breve.

In primo luogo Agnelli annuncia che non investirà più in Italia, se non in settori che garantiscono un alto ed immediato profitto (è un concetto che è ormai espresso chiaramente e che noi avevamo rivelato — non ripeteremo mai — alcuni mesi fa). In secondo luogo conferma che la produzione di automobili continuerà ad essere dominante, ma che però il modello di sviluppo dovrà esprimersi su questi due filoni: produzione in Italia e vendita all'estero, e produzione direttamente all'estero dove gli operai « costano » di meno. In terzo luogo chiede pesantemente ai sindacati di farsi garanti dell'efficienza dell'impresa e di rinunciare completamente ad idee di « conflittualità ». In quar-

to luogo fa la sua dichiarazione di voto, che sarà per il PRI, di La Malfa e Visentini e si augura che la DC perda un po' di voti, ma non troppo, perché se no si creerebbe un « vuoto di potere pericoloso ».

In nome di questo modello di sviluppo, già noto da tempo le confederazioni sindacali e il partito comunista si erano sforzati, senza molto successo, di accreditare Gianni Agnelli davanti agli operai, come un « capitalista illuminato » che aveva a cuore gli investimenti nel mezzogiorno, l'umanizzazione della fabbrica, la democratizzazione del paese.

Ora la Fiat prepara la seconda fase del suo piano, a cui tende da diverso tempo: dimostrare che gli operai della Fiat, nonostante il blocco delle assunzioni, sono ancora troppi, e che per essere « competitivi » su tutti i mercati, bisogna lavorare di più e con meno « costi di lavoro »: preparare cioè la strada alle richieste di mobilità, di spostamenti, di maggiore sfruttamento, e poi alla fine tentare la carta dei licenziamenti. E' la strada che è stata seguita in questi stessi giorni dalla Volkswagen, che « eliminerà » circa 25.000 operai dalle sue fabbriche in Germania, e dalla British Leyland, recentemente stabilizzata, la cui nuova direzione ha annunciato di avere almeno 20.000 operai in sovrappiù.



## CIRIO (Napoli) - Per noi "sviluppo" vuol dire diminuzione della fatica e nuove assunzioni

Con questa parola d'ordine stagionali disoccupati e operai hanno occupato la Cirio e continuano la lotta per imporre la loro assunzione

Lunedì pomeriggio 50 disoccupati hanno occupato la Cirio di Vigliena (S. Giovanni). Sono operai stagionali, ma anche giovani disoccupati del quartiere che, sull'onda della vertenza aziendale aperta da una ventina di giorni alla Cirio, si sono presentati davanti alla fabbrica, chiedendo di essere assunti. Nella vertenza c'è infatti, al primo punto, l'obiettivo dello « sviluppo » e potenziamento della azienda » (gli altri punti riguardano l'unificazione del premio di produzione e il riconoscimento di tutti i diritti sindacali).

All'inizio, la SME e il padrone Signorini, sembravano disponibili a trattare proprio su questa questione, mentre rifiutavano le altre richieste. « I padroni aprono sempre le orecchie quando si parla di sviluppo — dicevano gli operai — perché può voler dire molte cose: alla Flobert, i

soldi destinati allo « sviluppo » sono stati usati per abbellire gli uffici, non per rendere il lavoro meno pericoloso, e se ne sono viste le conseguenze ». Quando però è uscito chiaramente che per gli operai « sviluppo » voleva dire diminuzione della fatica e della nocività in fabbrica e soprattutto nuove assunzioni; quando quest'ultima richiesta di nuove assunzioni è stata rafforzata concretamente dalla presenza dei giovani disoccupati fuori dalla fabbrica, allora Signorini e soci hanno fatto precipitosamente marcia indietro. Fallite le trattative tra consiglio di fabbrica e direzione, i disoccupati hanno deciso lunedì mattina il blocco di Vigliena, lo scotellificio degli stabilimenti Cirio a S. Giovanni, attualmente in piena produzione. Gli operai del turno successivi hanno timbrato regolarmente il cartellino, dicendo: « Noi non lavoro ».

riamo, ma Signorini ci deve pagare lo stesso ».

Il padrone, per tutta risposta, ha chiamato la polizia che, non potendo entrare nello stabilimento per l'opposizione degli operai, si è limitata a stazionare fuori ai cancelli.

Dopo il primo giorno di occupazione, sono intervenuti i vertici sindacali. Santoro, della CGIL, ha invitato i disoccupati a smobilitare, rinviando ogni iniziativa a martedì della prossima settimana, per un corteo alla SME finanziaria. « Intendiamo anche sacrificare la piattaforma aziendale per farvi entrare in fabbrica » ha detto ai disoccupati, contrapponendo con questa gravissima affermazione, gli operai ai disoccupati ma, non ha avuto seguito perché la maggioranza degli operai ha sostenuto la decisione dei disoccupati di mantenere l'occupazione. « Siamo entrati anche noi in fabbrica con la lotta: questo è il solo sistema » dicevano.

Il tentativo di smobilitare la lotta da parte del sindacato ha aperto contraddizioni nei consigli di fabbrica degli stabilimenti Cirio; quello della vertenza, dove c'è una classe operaia più vecchia e professionalizzata, temeva che Signorini ricorresse alla cassa integrazione a Vigliena; molti delegati di Vigliena, invece, hanno sostenuto fin dall'inizio la lotta dei disoccupati. Nel pomeriggio di martedì, una delegazione del C.d.F. è andata al collocamento per imporre l'assunzione preferenziale per chi aveva lottato. Il C.d.F. si è quindi impegnato a scendere subito in lotta, assumendosi la responsabilità di queste assunzioni e decidendo per venerdì un primo sciopero senza preavviso alla direzione. Sulla base di queste garanzie e dell'unità concreta nata intorno all'occupazione tra operai e disoccupati, in serata Vigliena è stata sbloccata.

## Le manifestazioni del 1° maggio

Larino (CB) — Oggi a piazza Duomo, alle ore 10,30, comizio di Lotta Continua. Parla un compagno delle acciaierie Stefania.

Napoli — Corteo con concentramento a piazza Mancini ore 9. Apriranno il corteo lo striscione: « No allo Stato di polizia. No alle leggi fasciste del Governo Moro. Criminali sono i padroni e la DC ».

Castellammare — Corteo con concentramento a Piazza Spartaco alle 9,30. Lotta continua sfilerà dietro lo striscione « No alle leggi fasciste del Governo Moro ».

Catania — Corteo unitario indetto dalla CGIL con concentramento alle 9 davanti alla Cattedrale del Lavoro. Lotta continua partecipa dietro lo striscione « No alle leggi fasciste di Fanfani ».

Bergamo — Manifestazione indetta dal sindacato con concentramento alle 9,30 in piazza della Stazione. Lotta continua partecipa dietro lo striscione « Il Portogallo non sarà il Cile d'Europa » e dietro gli striscioni dei Consigli di Fabbrica.

Bari — Manifestazione alle 9,30 in piazza Garibaldi. Alle 10 comizio al Petruzzelli. Lotta continua partecipa dietro il proprio striscione.

## Sottoscrizione per il giornale

PERIODO 1/4 - 30/4

Spide di Trento: Due compagni 500.000.  
Sede di Venezia:  
Sez. Mestre: Claudio e Patrizia 2.000; La madre di Carlo 4.000. Sez. Scorzè: Nucleo Ve-art VI-linea: Donato 500; Walter 10.000; Sergio 500. Nucleo Fiam: Walter 2.500; Otello 500. Nucleo Bertoni: Franca 6 mila; Anna 500; Angelina 500; Adriana 500; Argenti 500; Anna 500. Nucleo IGLA: Luigi 1.000; I simpaticizzanti Ennio e Gianni 1.500; Raccolti dai simpaticizzanti 2.500; Un rappresentante 1.000; Patria 1.000; Beppe 430; Vendendo il giornale 1.370.  
Sede di Roma:  
E.M., impiegata 2.000; Raccolti da un compagno 30.000. Sez. Casalbonte: 12.000. Sez. Primavalle: Sandra 5.000; Compagno medico del Policlinico Gemelli 10.000; Carla 3.000; Elio 5.000; Nora 1.000; Compagni Cnen sede 9.500; Ketty 50.000; Eleonora 1.900; N.N. 500; Loris 3.000; Un insegnante XXII 4.000. Sez. Università: Aldo 2.000; Nucleo Psicologia 2.500; Nucleo Lettere 1.000; Nucleo Economia 17.000. Sez. Centro: Gustavo 50.000; Sez. Roma nord: I compagni 10.000; Compagni Cnen 62.000; E.Z. 50.000; Un compagno Pci 5.000; Sez. San Lorenzo: Lavoratori Nido Verde 40 mila.  
Sede di Nuoro:  
«Raccolti in fabbrica dal nucleo di Ottana 30.000.  
Sede di Molfetta:  
Michele, Elio Consiglia 15.000.  
Sede di Torino:  
Laura 5.000; convegno regionale delegati Sip 7.500; un compagno congedato 5.000; un compagno medico 25.000; un compagno soldato 1.000; un compagno 2.000; 1 compagno di S. Michele di Mondovì 30.000; quattro compagni del Cps 2.000; Cado

10.500; Sez. Lingotto: compagni della Sete 39.500; un militante 2.000; un compagno 1.000; vendendo il giornale alla Fiat Lingotto 4.000; vendendo il giornale il 25-4 4.000; Nichelino 5.000; operai Avio 1.000; Laura D. 2.000; un operaio disoccupato 5.000; un impiegato 2.000; in memoria di Tonino Micciché 10.000; Sez. Borgo S. Paolo: Cps ITC 4.600; Cps Galfer 11.000; Ufficio Iva 41.000; Sez. Alpignano: 10 mila; Sez. Carmagnola: 5 mila; Sez. Barriera di Milano: per Tonino Micciché gli insegnanti del liceo artistico 3.500; nucleo Falchera: Piero 520; Franco Sip 1.000; la sezione 10 mila.  
Sede di Matera:  
I compagni di Salandra 10.000.  
Sede di Brescia:  
Giorgio 1.000; raccolti al pranzo del 19 a Roma 1.000; Michele insegnante 10.000; compagni della Bassa: Fiore edile 2.500; Marco edile 5.000; nucleo S. Eustachio 13.000; compagni della Badia: Gegio e Roberta 8.000; Martino della Rinascenza 2.000; Cencio ferroviere 2.600; Pietro e Grazia 20.000; Antonio del canzoniere del proletariato 1.000; compagno operaio 1.000; impiegato Helens 500; un amico 500; Giambattista simpaticizzante 2.000; Roberta maestra d'asilo 500; E.C. 500; Insegnanti Cgil scuola 2.000; raccolti al pranzo di Lorianò 23.700; Sez. Provaglio 12.300; Sez. Villa: dal compagno operaio Lorianò riassunto alla Lucchini, in onore del compagno Tonino Micciché 100.000; i militanti 20 mila; Nucleo Calini 4.000; ex studente di Desenzano 1.000; Gianni e Giuliana 2 mila; un compagno studente di Orzinuovi 350; nucleo studenti Abba 5.200; soldati democratici 14.000;

Miceli del Psi 1.000; simpaticizzanti 2.300.  
Sede di Novara:  
Raccolti il 25-4 8.000; soldati democratici caserma Passalacqua 10.000; Raffaele operaio Pavese 1.000; tre pid di Lenta 3.500; Rocco operaio S. Andrea 5.000; la famiglia di un compagno 5.000; Sez. Oleggio Bellinzago: Garino 300; Nucleo 1.000; Bob 550; Coriana 500; Casari 150; Vittorio 500; Garibaldi 1.000; Melchiorre 2.500; Piero 1.000; Rino 500; Scialoppa 500; Cellula Omba 5.050; operai Arnold-pastic 2.000; Riccardo 2.650; raccolti alle 150 ore 800.  
Sede di Varese: 6.000.  
Sez. Somma 4.000.  
Sede di Milano:  
Cps Bocconi 3.000; Cps Scienze 10.000; Luigi 1.000; una cena il 25-4 8.000; compagni in divisa della caserma Ferrucchiotti 2 mila; Sez. Sesto S. Giovanni: operai Breda Siderurgica 10.000; raccolti da Lina tra gli occupanti di via Fratelli di Dio il 25-4 26.000; Alberto 2.000; Sez. Bicocca: un operaio Pirelli 3.000; Sez. S. Siro: i compagni 20.000; Sez. Monza: una compagnia consulente 50.000; operai filatura 6.000; operai Philips: Renzo 2.000; Franco 500; Pasqualina 1.000; Ottavio 2.000; Gianni 1.500; reparto manutenzione: Caf-fè 1.000; Cisa 500; Luigia 500; Puleghin 500; Ornella 1.500; Cosimo 2.000; Elio M. 1.000; Mariangela 500; Angelo di Verano 1.000; Federico di Verano 1.000; Sandro 1.000; Sez. Lambrate: nucleo Innocenti 10 mila; Sez. Cinisello: Lino e Flavio 1.000; Carmine 1.000; Elvira 2.000; un lavoratore Alea 2.000; raccolti al quartiere 2.500.  
Sede di Salerno:  
Sez. Nocera: 10.000.  
Totale 1.516.370; Totale precedente 17.851.859; Totale complessivo 19.368.229.

La camera dei deputati ha iniziato la discussione del progetto di legge sull'ordine pubblico elaborato dal vertice governativo del marzo scorso: per il 7 maggio è previsto il voto definitivo. La procedura d'urgenza è motivata da un presunto stato d'emergenza imposto dall'intensificarsi della criminalità. I fatti che tuttavia hanno creato, in queste ultime settimane, uno stato di allarme, sono crimini di inequivocabile matrice fascista, episodi di violenza repressiva, avvenimenti che non richiedono interventi legislativi generici, ma atti politici e giuridici specifici, animati dalla chiara volontà politica di colpire alle radici l'omertà e le connivenze che all'interno dei corpi dello stato coprono il terrorismo fascista.

Il progetto in discussione invece rappresenta il tentativo di tradurre in norme di legge la sciagurata teoria degli opposti estremismi. Col pretesto di colpire la violenza fascista e la criminalità esso contiene norme che potrebbero essere usate per reprimere fatti ben diversi come le manifestazioni di dissenso politico, le lotte democratiche, in generale il movimento di lotta sociale e sindacale. L'estensione del fermo giudiziario, nella sua genericità, può aprire il varco ad ogni arbitrio. Viene introdotto un fermo di polizia mascherato attraverso la facoltà di traduzione nelle sedi di polizia a scopo di perquisizione. Si torna, peggiorandola, alla vecchia disciplina della libertà provvisoria superata dalla legislazione vigente. Si peggiorano le norme dello stesso codice penale fascista, ancora vigente, allargando indiscriminatamente la già ampia facoltà di uso delle armi da parte della polizia.

A tutto questo vanno aggiunti l'introduzione, proposta dal progetto, del confino per motivi politici e i meccanismi processuali anomali per gli appartenenti a corpi di polizia che venissero accusati di fatti criminali compiuti in servizio. Non è questa strada, che moltiplica gli

arbitri, che bisogna percorrere per tutelare le forze di polizia nella loro attività di ordine pubblico. Si tratta invece di togliere realmente l'immunità alle violenze fasciste, ai suoi gruppi organizzati, ai suoi capi e ai loro collegamenti all'interno dei corpi dello stato.

I diritti degli agenti di polizia si garantiscono in primo luogo sottraendoli alle conseguenze, a volte drammatiche, delle contraddizioni flagranti che sussistono nell'applicazione delle leggi in vigore contro il fascismo e ricorrendo agli agenti la libertà di organizzazione sindacale.

Facciamo appello a tutti i democratici, a tutte le forze politiche, perché si oppongano, con la forza della ragione e con il loro peso politico in parlamento e nel paese, alla trasformazione in legge di questo progetto che, in nome dell'ordine pubblico, attenta — proprio mentre si celebra il trentennale della liberazione — alla legalità democratica, la sola minacciata dall'eversione fascista.

Questo appello contro le leggi fasciste è stato sottoscritto da numerosi esponenti sindacali, democratici, giuristi, personalità del mondo della cultura e dell'arte. Queste sono le nuove adesioni pervenuteci oggi.

Elio Veltri, sindaco di Pavia; UILM di Milano; Cdf Montedison di Castellanza; Cdf Laverda, Trento; Cdf SAT di Beinasco; Cdf Macrogalvanica di Beinasco; Sandro Antoniazzi, Bruno Manghi, Bruno Caviglioli, della FILM di Milano; Riccardo Varanini, della Filea; le riviste IDOC e Quale Giustizia; Giorgio Girardet, direttore di COM-NUovi Tempi; Aldo Natali; Enzo Enriquez Agnoletti; Marrone, Saraceni, Cerminara, Piacco, Calzone, Zagari, Turcato, Castriota, Genaro, Dragotti, Misiani Gaglione, Federico, Paone, Terraciano, Rossi, Veroni, Gallo, Veneziano, Greco, Vittozzi, Nanni, Governatori (magistrati); Carla Ravaio, Corrado De Luca, Arnaldo

## Contro le leggi di polizia

Pletaroti, giornalisti Edoardo Di Giovanni, avvocato; Guido Guazza, Ferruccio Peloso, Mario Galimberti, Antonio Moro, segretari naz Fulvia Cisi; G.P. Colombo, segr. tessili, Milano; Formis, segr. chimici, Milano; Lino Del Frà, Cecilia Mangini, Giuseppe Ferrara; consiglio di zona della Salaria (Roma); Lino Argentin; Da Rin, segretario FIM di Udine; Zucca, Fogar, Bettucchi, Benvenuti, università di Trieste; Casagrande, Rappelli, ospedale psichiatrico di Trieste; Premru, Tavarcar, Marc, Petic, giornalisti del Primorski Dnevnik di Trieste; Padoan, Social, università Venezia; i sindacalisti di Venezia Liviero, Gannuccio, Ferrareso, Ghisini, Maculan, De Piccoli, D'Errico, Bucci, Caravello, Pavareto, Giantin, Rasera, Lazzaretto, Cadamuro, Tomio; Moccia, Rienzi, università Roma; Emmer, Boccardo, Biancofiore, Janina Morelli, Benfatto, Morgana, Traversa, Giusti, Sandroni, Rea, De Gregorio, università L'Aquila; Restaino, Borgherp, Mutti,

Oppo, Loche, Ponti, Melis, Pusièddi università di Cagliari; Domenico Janolino, di Cristiani per il Socialismo di Napoli; Enrico Forni, università Milano; Carlo Ginzburg, Mario Gattullo, Enzo Collotti, Enrico Colletti-Pischel, Salvatore Sechi, Adriano Prosperi, Carlo Poni (docenti all'università di Bologna; Antonio Ricci (esec. PSI di Bari); Vincenzo Quarto (segr. PGSI di Bari); Arcangelo Cesarano, Nino Alfano, Fabio Rossi, Lelio Della Pietra, Enzo Naso, Raffaele Vandi, Carmine Ianniello, Antonio D'Alessio, Fernando Riva, Scipione Bobbio, Oreste Greco, Luciano Della Menna, Franco Immiri, Gianfranco Vitale, Salvatore Solimene, G. Berardi, Guelfo Pulgioria, Andrea Penta, Lucio Tagliapietra (docenti

al Politecnico di Napoli); la sezione intersindacale del Politecnico di Napoli; Franco La Regina (CGIL scuola architettura di Napoli); Goffredo Fofi; Giuseppe Uneddu, Agosti, Carmelo Vigna, Cortiana, G. Spadon, Anco Marzio Mutterle, G.C. Trogu, Arnaldo Pellerini, A. Carugo, Giuliano Segre, Domenico Sartore, G. Antonio Paladini, Alessandro Biral, Francesco Leoncini, L. Briamonte, E. Benevelli, N. Zecchi, G. Cacciavillani, L. Omaccini, Giuseppe Fort, Salvatore Natoli, Daniele Goldoni (docenti e assistenti Ca' Foscari, Venezia); Francesco Buzzi, Massimo Cacciari, Marino Folini, Pierluigi Crosta, Giovanni Astengo (docenti facoltà di architettura di Venezia); la sez. univ. Ca' Foscari CGIL scuola - Ve-

nezia; Roberto Strofollini, Antonio Cavallo, Giovanni Sartoris, Francesco Zaccaria, Alberto Simone, Francesco Nicodemi, Antonio Coniglio, Giuseppe Iattoni, Bruno Besale, Giuseppe Marino (docenti di fisica teorica, Napoli); Paolo Picono (dell'università di Bari); Vittorio Gargano, Sebastiano Garrappa, Giorgio Tournier, Nicola Sabatelli, Alessandro Augusto, Edoardo Di Berardino, Lucio Riccardi (avvocati di Bari); Ezio Adami, Renzo Biondo, Wladimiro Zanchi (avvocati di Venezia); Sandro Grandese, Paolo Mantovan (proc. legali di Venezia); Giuristi Democratici di Trento; Andreina De Clementi, Nicola Gallerano (dell'università di Sassari); Pietro Brugnoli, teologo; Lelio Lodi, vice segretario della Camera del Lavoro di Trento; Giovanni Bisogni, (PSI di Napoli); sez. PSI Montecalvario di Napoli; Cdf Lenzi di Trento.

## CONTRO LE LEGGI LIBERTICIDE

# La scuola di Claudio Varalli per lo sciopero nazionale degli studenti

Lo sciopero generale nazionale degli studenti indetto dai Collettivi Politici Studenteschi, dai Comitati Unitari di Base, dai Collettivi Politici Unitari e dal Movimento studentesco di Milano, per il giorno 6 all'interno della giornata di lotta proclamata dalle organizzazioni rivoluzionarie contro le leggi liberticide, ha avuto la sua prima, significativa adesione. Il consiglio dei delegati del Turismo, la scuola di Claudio Varalli, lo studente ucciso dal fascista Braggion, ha approvato il seguente comunicato:

«Il consiglio dei delegati del Turismo, a nome di tutto il Movimento unitario degli studenti del Turismo, denuncia la campagna elettorale della DC, imperniata sulle leggi per l'ordine pubblico, come momento di ulteriore repressione nei confronti delle masse popolari.

Il fermo giudiziario, l'obbligo di arresto per resistenza a pubblico ufficiale, l'uso arbitrario della perquisizione, le norme sulle armi improprie dimostrano chiaramente che le leggi liberticide di Fanfani non passano, smascherando chiaramente i reali responsabili della morte di Claudio, Giannino, Rodolfo, Tonino.

Su questi temi riuniamo il consiglio dei delegati di tutte le scuole in vista dell'assemblea provinciale dei delegati di lunedì 5 maggio, alle 15 in Università Statale.

Partecipiamo allo sciopero generale della scuola di martedì 6 maggio mobilitandoci per tutta la giornata.

CONTRO LE LEGGI LIBERTICIDE  
PER METTERE FUORI LEGGE IL MSI ORA E SEMPRE RESISTENZA»

## A Mirafiori sciopero contro il cumulo

### Prese di posizione delle fabbriche

Alle Fucine Meridionali di Bari, l'organico di turno al completo del reparto meccanica ha approvato una mozione nella quale si chiama alla mobilitazione contro le leggi fasciste di polizia.

L'esecutivo del C.d.F. Innocenti S. Eustachio di Brescia ha inviato a Pertini e al capigruppo alla Camera dei partiti democratici un telegramma nel quale si dice che «non è certamente con leggi antioperaie che si sconfigge il fascismo, ma smascherando la complicità politica e colpendo ben individuati mandanti e finanziatori».

Infine, all'Italsider di Bagnoli e alla Montediffusa, Petrolchimico di Marghera sono iniziate raccolte di firme in calce a una petizione contro le leggi di cui riporteremo nei prossimi giorni il testo.

### Prese di posizione delle fabbriche

La lotta contro i trasferimenti ha ottenuto ieri un primo successo. I delegati avevano chiesto la proclamazione dello sciopero contro l'annuncio di 65 spostamenti e nove lettere fatte avere provocatoriamente ad altrettanti operai che, invece di accettare il «diktat» di Agnelli, erano andati a trattare dal capo officina.

Il sindacato ha limitato la risposta a due ore di sciopero in lastriferratura, per entrambi i turni. Lo sciopero è riuscito soprattutto nelle squadre dove c'erano i trasferiti, tanto alla mattina che al pomeriggio. Al secondo turno la linea della 127 ha prolungato lo sciopero fino alla fine del turno. La direzione, per rappresaglia, ha mandato a casa la linea della 131.

Mentre le linee si fermavano, i delegati sono andati a presentare le richieste degli operai: hanno ottenuto il ritiro delle

missive e la trasformazione dei primi nove trasferimenti in «prestiti» alla verniciatura, con conseguente garanzia delle indennità percepite, fino a martedì prossimo.

La giornata di ieri è stata di mobilitazione anche alle presse: una squadra dell'off. 87 si è fermata per un'ora e mezza al primo turno chiedendo il passaggio automatico.

Le riunioni dei consigli di settore delle presse e delle meccaniche, tenutesi ieri hanno fornito l'occasione per una prima verifica della situazione. Dovunque all'ordine del giorno è stata la questione del cumulo dei redditi. La richiesta di sciopero per oggi è stata accolta dal sindacato, ma senza che nessun'altra indicazione la chiarisse. L'ambiguità ha fatto sì che stamattina il sindacato desse un volantino con la generica indicazione di lottare, non senza però fare fil-

trare dalla lega la raccomandazione che lo sciopero fosse di un'ora sola.

In una situazione come questa, l'esito dello sciopero di questa mattina che ha coinvolto presse e meccaniche, non si può giudicare che positivamente. Ci sono state punte ottime, del settanta, ottanta per cento alla meccanica 2 e alle officine produzione delle presse.

A Rivalta lo sciopero di un'ora è riuscito molto bene.

Intanto a SpA Stura la raccolta dei moduli va benissimo, i delegati si sono presentati in direzione con pacchi voluminosi. La direzione ha rifiutato di accettarli. Gli operai hanno deciso di tornare, e questa volta la pila dei moduli sarà ancora più alta. Alle Meccaniche di Mirafiori un gruppo di delegati hanno raccolto i moduli delle loro squadre e li hanno portati negli uffici.

## Angelo Dore, soldato, in carcere per antifascismo

### Un appello dei soldati democratici di Como

Lunedì 28 è stato tradotto al carcere militare di Peschiera un soldato del 11/68° Rgt. Ftr. della caserma De Cristoforis di Como, accusato di atti sediziosi.

Ecco i fatti: venerdì 25 aprile, trentennale della resistenza, nel corso di una manifestazione a Como, in P.zza S. Fedele, veniva letto un comunicato della «Organizzazione democratica dei soldati» che esprimeva la volontà antifascista dei giovani in servizio di leva.

In seguito a ciò un soldato, Angelo Dore, operaio di Ottana, militante di Lotta Continua, conosciuto e stimato da tutti i militari della caserma, è stato accusato ed arrestato senza alcuna prova.

Pare infatti che l'elemento centrale dell'accusa sia l'accento sardo della voce che ha letto il comunicato (nessuno ha visto l'oratore), e guarda caso, Angelo è sardo.

L'organizzazione democratica dei soldati di Co-

mo ha rivolto un appello a tutti gli organismi dei soldati, alle organizzazioni dei lavoratori, alle forze politiche e sindacali a tutti i sinceri democratici perché il compagno Angelo Dore sia immediatamente liberato.

Una sottoscrizione aperta in caserma ha raccolto, tra i 150 soldati presenti 65 mila lire nella sola giornata di martedì; i congedati partono con l'impegno di portare nelle loro città la mobilitazione per la libertà di Angelo.

## VIETNAM

diritti politici degli elementi reazionari e borghesi.

Il fumo che si alza da quella che fu la sede dell'ambasciata americana di Saigon, distrutta dalla furia e dall'ira degli abitanti della città che per anni hanno conosciuto il terrore poliziesco e le violenze dei soldati americani, che hanno visto i loro dirigenti democratici rinchiusi come bestie nelle terribili «gabbie di tigre», ricorda a tutto il mondo che in Vietnam la rivoluzione ha vinto e che la tigre americana è un mostro certo potente, ma che può essere distrutto dalla forza e dalla ragione dei popoli.

In questo clima Saigon si prepara a festeggiare il suo primo maggio di libertà, mentre ad Hanoi e a Pechino appena saputo della resa la popolazione si è riversata in festa nelle strade.

Kissinger ha cercato, fino alle ultime ore, di evitare o procrastinare quello che da anni era ormai un esito inevitabile della guerra, non è casuale; la teoria imperialista del domino (caduto un pezzo, cadono tutti gli altri), che nel sud-est asiatico ha già cominciato a produrre i suoi effetti, non è che il modo distorto e parziale con cui la più grande potenza imperialista ha da tempo preso coscienza di una legge storica o, se vogliamo, di una tendenza dominante oggi nel mondo — quella alla rivoluzione — che la condanna inesorabilmente.

La lotta del popolo vietnamita contro l'imperialismo giapponese e francese prima, e contro quello americano poi, ha accompagnato una intera epoca storica; quella della controrivoluzione e della restaurazione imposta a tutto il mondo dall'impero americano nel dopoguerra; ma ha anche segnato, ed al tempo stesso ha contribuito in misura determinante a provocare, la crisi di quell'assetto, passando attraverso le tappe successive che la guerra in Indocina ha percorso.

Nella concezione vietnamita della guerra di popolo come lotta che si svolge contemporaneamente sul terreno politico, militare e diplomatico, noi riconosciamo e salutiamo oggi la più alta e matura espressione dell'internazionalismo proletario; un internazionalismo che non riposa più, come in altre epoche, su un'unica disciplina e su un'unica direzione che attraversano le organizzazioni rivoluzionarie di tutti i paesi, né sulla degenerazione di questa concezione nella teorizzazione del «partito guida» o dello «stato guida»; bensì un internazionalismo che vede nella capacità di sollecitare e di offrire un punto di riferimento chiaro alle contraddizioni sociali ed allo sviluppo della lotta di classe in tutti i paesi del mondo la condizione e ad un tempo la garanzia più sicura di vittoria in ciascuno di essi.

Da almeno 10 anni il Vietnam rappresenta un punto di riferimento chiaro e obbligato, tanto per i rivoluzionari che per la crescita di una coscienza di classe, socialista, democratica, antifascista e antimperialista delle masse. Se le contraddizioni di classe che si sono sviluppate in questi anni di crisi dell'imperialismo, non hanno tardato a confluire verso un unico fronte ed a riconoscersi come prodotto di un antagonismo che ha un unico nemico fondamentale, lo imperialismo USA, questo lo dobbiamo soprattutto alla lotta del popolo vietnamita.

## DALLA PRIMA PAGINA

La precipitosa rotta imperialista a Saigon non chiude, ma apre, un'epoca: la lotta di classe, la lotta per la emancipazione dallo sfruttamento e dal capitalismo, la lotta antimperialista, non cessano con oggi in Vietnam, come non sono cessate in nessuno dei paesi dove il dominio della borghesia è stato distrutto ed è stato instaurato il socialismo. Ma nel panorama internazionale segnato dalla lotta e dalla vittoria del popolo vietnamita altri popoli ed altre forze proletarie e rivoluzionarie sono oggi pronte e mature per raccogliere i frutti di quella crisi dell'imperialismo USA che la guerra in Indocina ha così potentemente accelerato ed evidenziato: dal Medio Oriente all'America Latina, dall'Africa al Mediterraneo, dal Portogallo a tutto il proletariato USA ed europeo, oggi come mai possiamo dire che la tendenza dominante è la rivoluzione.

L'entusiasmo con cui oggi, in tutte le piazze del paese, gli operai, i proletari e gli antifascisti italiani saluteranno la vittoria del popolo vietnamita deve diventare un fattore decisivo nel cementare l'unità e nell'accrescere la forza della mobilitazione di massa contro il programma della rinviata padronale: contro le infami leggi di polizia, contro la DC ed il partito della reazione che le hanno volute, contro il governo Moro che se ne è fatto docile ed interessato strumento, ed, infine, anche contro chi ha spinto la propria subalternità e la ricerca del compromesso con le forze del regime fino al punto di venir meno alle più elementari esigenze di difesa della libertà, della democrazia, della costituzione.

E' in atto da tempo, ma negli ultimi mesi ha subito un'accelerazione decisiva, e nelle ultime due settimane è stato pressoché interamente trasferito nelle piazze dalla possente risposta popolare ed antifascista agli assassini dei compagni Varalli, Zibechi, Boschi e Micciché, uno scontro politico frontale; la sua posta in gioco si è andata mano a mano precisando con maggior chiarezza: essa investe immediatamente, e con la massima urgenza, il problema delle leggi fasciste sull'ordine pubblico, ispirate al più becero e antidemocratico rilancio della teoria degli «opposti estremismi», volute da Fanfani e dal fronte delle forze reazionarie, che per imporre al paese non hanno esi-

tato a scatenare il terrorismo nero, le squadre fasciste e le truppe della repressione di stato contro le forze proletarie e antifasciste che in questi giorni hanno riempito e tenuto le piazze. Di questa offensiva reazionaria è parte integrante l'attacco — ripreso e spalleggiato da tutta la stampa borghese — che uno dei più screditati uomini di mano di Fanfani alla ribalta della cronaca, dalla campagna elettorale del 72 in poi, in tutte le offensive reazionarie scatenate dal regime democristiano, il giudice Viola, ha aperto contro l'Avanguardia Operaia con l'esplicito obiettivo di ottenere la messa fuorilegge. In questo attacco, che vorrebbe essere solo il primo passo di una liquidazione generale delle forze rivoluzionarie che hanno promosso ed egemonizzato la mobilitazione antifascista e antimocristiana delle due scorse settimane, c'è la risposta del regime, al successo e all'adesione di massa ottenute dalla campagna per la messa fuorilegge del MSI. Un significato analogo ha anche l'offensiva scatenata contro i diritti democratici dei soldati. Che tipo di ordine pubblico sia quello che Fanfani ed il governo vogliono imporre al paese con le leggi liberticide in discussione è reso esplicito dalla scarcerazione del generale Miceli, il goliarda organizzatore della Rosa dei Venti e probabile mandante, per conto della NATO, di tutte le stragi fasciste che hanno insanguinato il paese dal '69 ad oggi.

Al di là del contenuto gravissimo delle leggi di polizia, il modo e le forme con cui si tenta di arrivare alla loro approvazione a tappe forzate rendono esplicito che la posta in palio è ancora più alta.

Si tratta innanzitutto per Fanfani, per Moro e per il partito della reazione, di dimostrare con i fatti, e con il ricatto esercitato sui dirigenti riformisti e revisionisti, che la mobilitazione di piazza, che esige la messa al bando del MSI, la cacciata del governo, responsabile degli assassinii di questi giorni, la lotta aperta contro la Democrazia Cristiana, non paga.

Si tratta in secondo luogo di sanzionare quell'equilibrio politico su cui poggia il governo Moro, che lascia mano libera e si fa strumento della reazione, ma che affonda i suoi tentacoli e trae sostegno dal ricatto esercitato sui partiti della sinistra parlamentare e sui sindacati, ricatto di cui il cedimento sulle leggi liber-

## DALLA PRIMA PAGINA

ticide volute da Fanfani è l'ultimo e più grave esempio, ma non certo il solo.

Si tratta infine di dar fiato, attraverso ad una travolgente offensiva reazionaria, ad un rilancio della Democrazia Cristiana condannata altrimenti a pagare pesantemente, anche sul terreno elettorale, la crisi irreversibile a cui l'hanno portata la situazione internazionale da un lato e lo sviluppo della lotta di classe dall'altro. Di questo rilancio democristiano una componente ed una condizione irrinunciabili sono lo screditamento di tutti gli altri partiti, a partire da quelli di sinistra, PCI e PSI, che sono i destinatari obbligati delle perdite elettorali democristiane.

L'assurda e gravissima contrapposizione alla mobilitazione antifascista di questi giorni prima, ed ora, in misura ancora maggiore, la pervicace volontà di far passare a qualsiasi prezzo le leggi liberticide del governo Moro costituiscono un contributo decisivo offerto dai dirigenti riformisti e revisionisti a questo disegno. Se essi si illudono di trarre vantaggio da un cedimento di portata storica sul terreno della democrazia e della libertà per un meschino calcolo elettorale si illudono: anche sul terreno elettorale il prezzo che PCI e PSI rischiano di pagare a questa tattica suicida è altissimo, e non dovremmo essere noi a spiegarlo a chi, come De Martino e Berlinguer, si è cospirato il capo di cenere dopo il 12 maggio autocriticandosi per aver prestato troppa poca attenzione ai problemi relativi ai diritti civili, e promettendo di non più peccare in futuro...

Infine, viene messa in gioco, nello scontro di questi giorni, la stessa prospettiva della lotta operaia, sul terreno di fabbrica, su quello della risposta alla ristrutturazione, su quello della gestione dei contratti. Abbiamo precisato quattro mesi fa, nel corso del nostro congresso, qual'è il significato della scadenza contrattuale rispetto alla generalizzazione e allo sviluppo di quella crescita dal basso della lotta operaia e proletaria che è la caratteristica centrale di questa fase. Il nostro giudizio da allora non è cambiato, ne è uscito anzi più che mai confermato.

Stiamo pubblicando in questi giorni una analisi di quali sono i progetti sindacali sulla scadenza dei contratti, che confermano in modo chiaro e drammatico come nel giro di meno di un anno, a partire grosso modo dallo sciopero dei fischii, il sindacato, in

## DALLA PRIMA PAGINA

tutto l'arco delle sue componenti, abbia sostanzialmente recepito il programma della ristrutturazione padronale, che ha il suo perno nella riconquista di una incondizionata mobilità, «elasticità», disponibilità al comando capitalistico della forza lavoro.

E' chiaro che lo scontro tra queste due linee, tra il programma proletario e la linea della ristrutturazione e della «riconversione» capitalista non si gioca né nelle assise sindacali, né — se non in parte — nei consigli di fabbrica, e nemmeno interamente nelle assemblee e nelle lotte di fabbrica, ma si gioca innanzitutto a partire dalle forze che il movimento ha mobilitato, nell'esito che lo scontro politico di questi giorni riuscirà ad imporre, e nelle ripercussioni che esso avrà nelle fabbriche.

Sbarrare la strada con la lotta e con la mobilitazione antifascista alle leggi liberticide di Moro; aprire con ciò stesso le porte alla crisi del governo rompendo la rete di ricatti su cui esso conta; rispondere in modo offensivo alla strategia fanfaniana, accettandone tutte le conseguenze, compreso il rinvio delle elezioni regionali e la fine anticipata della legislatura a cui la caduta del governo aprirebbe la strada, arrivare alla scadenza dei contratti ed allo scontro politico con la DC sull'onda di una mobilitazione generale che ne garantirebbe una gestione operaia sottraendola al controllo sindacale: sono i nodi di uno scontro politico, se non inevitabilmente collegati, certamente presenti a chi oggi si ritrae spaventato dall'entità della posta in gioco. Ma qual'è l'alternativa? Una catena, altrettanto conseguente di cedimenti, che dalle leggi liberticide, al destino del governo, all'esito delle elezioni, alla gestione dei contratti, segnerebbero la strada della rinviata reazionaria e della restaurazione padronale.

Domani chiuderemo la sottoscrizione di Aprile.

Siamo ancora 10 milioni sotto l'obiettivo e la continuità delle pubblicazioni non è garantita.

Tutti i compagni, tutte le sedi si mobilitino oggi per la diffusione militante e per la sottoscrizione.

I responsabili di sede devono telefonare domattina (06/58.00.528 - 58.92.393) i risultati della sottoscrizione e della diffusione di oggi.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolitografia ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.

Prezzo all'estero: Svizzera Italiana Fr. 0.80

Abbonamento semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000

Paesi europei: semestrale L. 21.000 annuale L. 36.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/43112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Diffusione 5800528 - 5892393 Redazione 5894983 - 5892857